

Mensile di informazione culturale- Anno IX N. 3- Maggio-Giugno 2021- Aut.Tribunale Milano n.151 del 20/05/2013

Cara i mè ben amaa Frustalettor,

purtroppo, la pandemia ha continuato a mietere vittime solo in questi mesi sembra aver attenuato la sua virulenza e il Comitato scientifico, in vero in modo non unitario, ha annunciato l'alleggerimento delle restrizioni, ma tuttavia l'infezione prosegue il suo cammino con successive varianti che gli attuali vaccini ci dicono in grado di controllare. Tutti i giorni bollettini medici e statistici ci ricordano le statistiche e che la situazione è già molto migliorata da marzo ad oggi grazie ai vaccini arrivati, purtroppo, con grave ritardo e per responsabilità politico-burocratiche europee e nazionali (ci saremmo aspettati forse qualche responsabile dimissione... ma ad oggi nessun cenno). Per lo meno è stato dimissionato il precedente commissario on bell factòtom, e par che gh'abbien sbolognaa a cà soa in depòsit i banch a rodell e magari ona quai tonellada de mascherinn falsificaa dai cines: imprudentement e compraa de pressa? Insci n'hinn mancaa ona gran quantità, invece se fudessen rivaa se sarien poduu proteg prima tutti i cittaditt, minga domà i italian. Ma tucc per lo meno europei nel senso continentale, dall'Atlantico agli Urali e dal Polo al Mediterraneo. Nelle lunghe giornate dell'anno ad oggi trascorso, passate prevalentemente a casa o in ufficio opportunamente mascherati e distanziati, ho ripreso a riordinare la biblioteca ed i miei appunti da tempo dimenticati nei vari faldoni in attesa di classificazione. Ho trovato, e ne troverò altri, in un faldone le note dei tempi del liceo, scritte su fogli a quadretti, brevi sunti di lezioni o di preparazione alle interrogazioni. Fra questi un foglio, nelle prime pagine della raccolta, con un bel titolo: "Conosci te stesso! E più sotto: *una vita senza ricerca non è degna di essere vissuta, quindi conosci la tua anima, conosci la tua psiché*, giacché l'uomo, nella sua essenza più profonda, non è altro che la sua anima (Socrate). In realtà il grande illustre filosofo greco, come riferisce Platone, aveva letto questa scritta sul pronao del tempio di Apollo a Delfi e l'aveva poi assunta come guida della sua ricerca filosofica verso la verità, come in seguito gli innumerevoli altri filosofi, pensatori nelle diverse discipline, motto divenuto cuore anche della riflessione religiosa e luogo di incontro con altre parallele culture non cristiane. Parole punto di partenza per una riflessione personale, e parafrasando vari noti autori (NdR cit. da Socrate, Platone, Agostino. F. W.Nietzsche, S. Kierkegaard, E. Hillesum, M. Recalcati) ho colto alcuni spunti su

come la Verità risieda nell'interiorità dell'uomo, e su ciò che in fondo ci manca per veder chiaro in noi stessi, per sapere quello che dobbiamo fare, conoscere, comprendere e quale sia il nostro destino, come si diventa ciò che si è o si sarà. Nel Novecento con la psicoanalisi emerge l'importanza decisiva per la qualità della propria vita, con la discesa in noi stessi per rendere conscio l'inconscio affinché questi non domini la nostra esistenza e così consentirci di realizzare noi stessi con equilibrio secondo verità, ma in queste parole troviamo anche l'inizio assoluto per prenderci sul serio e convincerci che ha senso trovare una propria forma di vita, percorso complicato. Infatti, dalle tragedie greche ci giunge una certezza per nulla rassicurante: non c'è conoscenza senza sofferenza, fatica, costanza, se si vuole mettere ordine nel caos, della propria storia, fatta di gioie, ferite, moti interiori, è la riflessione che ci aiuta a raggiungere il desiderio che sta dentro di noi ed evitare che la nostra vita si ammali, desiderio di conoscerci per migliorare la qualità della nostra esistenza, nei limiti e nelle qualità. Guardandoci dentro impariamo a riconoscere soprattutto il *bello* che alberga nel nostro animo e nella nostra mente e l'autostima. Seguendo questa riflessione l'imperativo assoluto, quasi naturalmente diviene un interrogativo e si muta in: *Chi sono io?* Chi sono io fra coloro che mi sono vicini e chi sono loro e gli altri, e chi sono gli altrove? Forse non risiede nella mancata risposta, attesa, l'origine della crisi di identità che attraversa la nostra società, fra crisi economiche, sociali, con ideologie diventate liquide alla ricerca di nuove definizioni preservazioniste per uscire dalle ormai chiare contraddizioni del materialismo e l'impossibilità di operare un revisionismo storico, sciolte nel politically correct pervasivo, nel tutto è possibile, nelle parole che possono dire tutto cambiandone il senso o alle cose cambiandone il nome, tutto ha due facce intercambiabili, come Giano bifronte, no! visti gli effetti su di noi e la liquidità dei tempi le facce, i punti di vista sono di più, già meglio se pensiamo all'inferno di Dante dove Lucifero (Canto XXXIV) è un'enorme e orrida creatura, pelosa, dotata di tre facce su una sola testa e tre paia d'ali di pipistrello. Lucifero è confitto dalla cintola in giù nel ghiaccio di Cocito, quindi emerge solo il lato superiore del mostro; in ognuna delle tre bocche maciulla coi denti i peccatori: Bruto e Cassio ai lati, Giuda al centro, ovvero i tre principali traditori della tradizione biblico-classica, mentre con

gli artigli graffia e scuola la schiena di Giuda. Le tre teste sono di diverso colore: quella al centro è vermiglia (rossa), quella a destra è tra bianca e gialla, quella a sinistra è simile al colore della pelle degli Etiopi (nera). I tre colori sono stati variamente interpretati, così come le tre facce, ma nessuna ipotesi è pienamente convincente. Il mostro sbatte le ali, producendo un vento freddo che fa ghiacciare le acque del lago di Cocito, dove sono confitti i traditori ripartiti nelle diverse zone (Caina, Antenora, Tolomea, Giudecca). Piange con i sei occhi, e le lacrime gocciolano giù per i menti mescolandosi insieme alla bava sanguinolenta. Ma oggi chi sono i traditori? Mi guardo intorno, ma è notte in questo preciso momento in cui sto scrivendo e *nissun me vegn a taj*, dall'altra stanza mi giunge indistinta la voce della TV: è il telegiornale... che forma l'opinione del pòpol e ghe da adree squas tutt'i or, per savè l'aria variabil che tira l'è assee de zippà de chì e de là de sora e de sòtt, ma adess mi gh'hoo nò temp ne voeuja de dagh a trà.

Se vedom speremm tucc liber almen de respirà cont el cald de sti mes, insci podaremm andà come el faseva el nòst Carlin:

*Foera de porta Luduiga on mia,
su la sinistra, in tra duu fontanin
e in tra dò fil de piant che ghe fa ombria,
gh'è on sentirolin
solitari, patetegh, delizios
ch'el se perd a zicch zacch dent per i praa,
e ch'el par propi faa
per i malinconij d'on penseros.*

.....
*Tutt coss, là insci, l'ajutta la passion,
ne s'è nanch faa duu pass
tra quij acqu, tra quij piant, tra quell'ombria,
ch se sent a quattass d'on cert magon,
se sent a trasportass
d'on certo èstes de malinconia,
ch'el sgonfia i oeucc, senza savè el perché,
e el sforza a piang, d'un piang che fa piase.*

Incoeu l'è ancamò squasi vera a Milan, adess invece bisògna andà pussee in giò de dò mila de porta "Ludiga" (Ludovica), al parch del Ticinell a pee, col tram, in auto ò con la spicciola, che la ghe pias tanto al sciur Sindich, ma in verità anca a mì la me pias per nostalgia de quand seri giovin e ciclòby el gh'era nò.

Tani auguri d'ona bòna estaa, serena e in compagnia, piena de sodisfazion anca chì el dis: de sora, de sòtt e de part e n'importa nò doe sarii.

El voster GIUSEPPE FRATTINI

DÒ PROMEMORIA PER I SÒCI E AMIS

1) **ARTICOLI E RESPONSABILITÀ: AMIS! STI PAGIN HINN A DISPOSIZION DE CHI EL GH'HA ON QUAICÒSS DE DÌ, SÒCI E MINGA SÒCI, CHE GH'HANN ONA QUAI RESCA DE TIRASS FOEURA DEL GÒSS. SPETTOM I VÒSTER LETTER GH'È MINGA DE CENSURA, GHE MANCARIA, BASTA CHE ÒGNIDUN., EL SE CIAPPA I SÒ RESPONSABILITÀ, MA MINGA DOMÀ LETTER ANCA ARTICOL DE VARIA UMANITÀ.**

2) **COME BEN SAPETE A CAUSA DEI DANNI SUBITI PER ALLAGAMENTO LA NOSTRA SEDE E' INAGIBILE DE SORA MARÒSS A LA PANDEMIA SIAMO ANCORA IN ATTESA DEI RISTORI DA PARTE DEL COMUNE: DA SEI MESI!!! CAR EL SUR SALA SE FANN I TÒ BOROCRATI?? DÒRMEN??**

3) **CON LA PRESENTE RINGRAZIAMO CON AFFETTO QUEI SOCI CHE HANNO GIÀ PROVVEDUTO A RINNOVARE IL SOSTEGNO ALLA NOSTRA ATTIVITÀ CULTURALE DI PROMOZIONE DELLA MILANESITÀ CHI NON AVESSE ANCORA: FAA EL VERS: LE QUOTE DI CONTRIBUTO LIBERALE PER IL 2021 SONO: €70 SOCI ORDINARI; €100 SOCI SOSTENITORI:**

(IBAN: I17E0306909606100000119536)

4) **RICORDIAMO CHE LE PRIME VIDEO CONFERENZE LE TROVATE GIÀ SUL NOSTRO SITO AL SEGUENTE LINK:**

**[http://www.anticacredenzasantambrogiomilano.org/attivit%
c3%a0enotizie-video.html](http://www.anticacredenzasantambrogiomilano.org/attivit%c3%a0enotizie-video.html)**

5) **APPENA CI SARÀ PERMESSO DI RIPRENDERE LA CONSUETA ATTIVITÀ, PENSIAMO DA SETTEMBRE, PROVVEDEREMO A COMUNICARVI IL PROGRAMMA E CONTIAMO DI AVERVI NUMEROSI.**

VI RINGRAZIO PER L'ATTENZIONE E DEL SOSTEGNO CHE VORRETE LIBERAMENTE CONFERMARCI. UN AUGURIO DI BUONA SALUTE A TUCC CH'EL GHE VOEUR DI 'STI TEMP!

**BUONE VACANZE....
A CHI EL PO' FAI.**

INDICE DI QUESTO NUMERO:

Editoriale- de chi e de là-G. Frattini
 Dò pròmemòria per i Sòci e amis-ringraziament
 El Carera: lettera al Corriere-G. Frattini
 El piccett sul poggioeu-A. Scagliola
 El parlà milanes-
 A tutte le donne- A. Merini
 El bocsoeur – P. Cavanna
 El vintinoeuv de magg 1176- M. Candiani
 El cinq de magg -trad. P.Crola
 Ona super cazzòla-L'è de mòda
 El moriggioeu e el gatt-Orazio.Porta ed altri big
 E pur mi disi -W. Valdi
 Milano tra storia e leggenda-F. Casati
 Milano Austriaca stagione felice-R. Bracalini
 Milano giudiziaria XVII-XVIII -ac G. Frattini
 Essere Veneti anzichè Celti -E. Paredi
 Creare valore, collaborazione-S. Garbellano
 Il Lazzaretto-L. Tomasin
 Piazza Duomo: vecchie luci- AA.VV.
 Macroregione: piace all'Europa? M. Rizzi
 Meravigliarsi con il cibo-M. Gancitano
 Pietro Giordani chi era costui? AA.VV.
 Ambrogio e i ricchi-D. Alessandro, S. Palumbo
 Le prime banche a Milano (1ª) AA.VV.
 Rubrica Mare(2ª) i Vichinghi -F. Zirilli
 Papere in TV-F. Zirilli
 Calendario romano 2774 aUc (2021) Ed. Vicrix
 Maggio, Giugno, Luglio, Agosto, Settembre

La frusta de Sant Ambroeus

Periodico mensile registrato presso il Tribunale di Milano 20-05-2013 con il n. 151 stampato in proprio
Dir. Responsabile/Redattore: Giuseppe Frattini
Impaginazione: Massimiliano Frattini **Collaboratori:** A. Scagliola, P.L. Crola, R. Colombo, testi: AA.VV., W.ikipedia, F.Zirilli, R. Bracalini
Editore in proprio Antica Credenza di Sant'Ambrogio
 Via Rivoli, 4 20121 Milano tel. 02 45487985
www.anticacredenzasantambrogiomilano.org
Per offrire sostegno alla Credenza:
soci e amis €70,00; sostenidor €100,00
IBAN: IT 17E0306909606100000119536

ATTENZIONE: V'EL DISI DE NOEUV:
nuovo indirizzo MAIL:
anticacredenzamilano@gmail.com

EL SUR CARERA SCRIV IN MILANES L'E' MINGA FACIL



A propòsit di iniziativa a commemorazion del nòst Calo Pòrta, a 200 ann da la mòrt, sul **Corriere della Sera** el scior Schiavi l'ha faa di articol, su Letter al Schiavi per fa i compliment per i tri libett tacaa al Corriere del venerdì. Benissim per l'iniziativa editorial, ma se da ona part gh'hinn rivaa di vivissim compliment dai lettor, nunn de la Credenza, gh'emm avuu on quicòss de di. **El Mal de Milza**, allora l'ha scritt sù quatter righ. Prima de mandai via sont andaa dal Carera per domandagh on parer. Apos gh'era anca on giornalista nòster amis ch'el passava de li per cas e l'è staa li a scoltà quell che seri dree a leg al Carera. Prima de toccà el Carera me dis. "Me pareva che te seret minga ancamò rivaa chi a lamentass de quei che scriven mal el milanes! Dai, se te gh'heet in gòssa?" Ciappi coragg e tutt in d'on fiaa:

Lustrissim scior Giangiacom Schiavi,

hoo legiuu sul Corrier tanti bei compliment per la soa iniziativa per, se pò dì, salvà el nòst bell dialett. Anca mi son intra de quei milanes che vorarien che se parlass ancamò, almen in cà o cont i amis in milanes. Hoo poeu anca legiuu cont interess el primm librett : "O mia bèla Madunina" che poeu lù el precisa ben che se doaria dì: O mia bella Madonnina, ma per la precision la saria: "O mia bella Madònina". El milanes, se sa, el gh'ha ona grammatica e ona letteradura importante, se doaria dovralla almen in di segn fonètic e come lù el sa ben : la o se la gh'ha l'accent se leg ò, se de nò se leg u, questa l'è voeuna di règol de lettura. In del librett, che hoo legiuu con piase tutt d'on fiaa, sti règol hinn minga semper rispettaa. El dis, ma el Word el fà on poo quell ch'el voeur, el soo ben, ma occor stà lughii e leg ben tusscòss prima de stampà, anca a mi m'è capitaa istess. Anca perchè ghe voraria on correttor in milanes. Tanti hann scritt sui giornai e in di canzonett in milanes, ma purtròpp senza rispettà la fonètica, per minga parlà delvocolari, dovràa con fantasia. Ma s'ciao, a mont! L'important l'è parlà el milanes, ma anca scriv, se de nò femm come i carabinieri vun el parla e l'alter el scriv, ma el semm che l'è minga vera, defatt hinn semper in gir in duu e quand fann i verba di mult vun el scriv a l'alter el contesta la multa e par pròppi vera el detto. Cara el nòster Schiavi, me vegnaria voeuia de scriv S'ciavi, me pararia pussee milanes. Coragg! Me raccomandì ch'el lassa minga el mazz, l'è tropp important quell che l'è 'dree a fà, e s'ciao a la fonètica, pian pianòtt se pò tegninn cunt anca de quella. Semper el sò lettor, rompaball,

El Mal de Milza, amis del scior Carera, che di vòlt el gh'ha ona quai resca de trà foera, ma semper con amicizia - Milan, 17 magg 2021.

"Sont d'accòrd, te pòdet mandala al Giornal e Amen!"
 dis el Carera che l'è pratich de bigliett de protesta.

Intata l'amis Franco giornalista anca lù m'ha di che gh'avevi reson:

“Bellissima intervento-lettera, car Mal de Milza. Vedremo venerdì il secondo volumetto, a cura di Vivian Lamarque, che si fa passare anche per poetessa assolutamente ridicola nel suo meneghino orecchiato.” E el m'ha brasciaa sù come on fradell.

L'è passaa magg e giugn ma el Schiavi, citto, disi nò ona risposta sul giornal, ma almanch on segn, on SMS, nagòtt nanca per di ch'el saria staa mei mei di Madonina invece de Madonnina. Se ved che ghe piassen domà quei che ghe vann dree a l'onda e s'ciao! Come al sòlit hoo portaa el seguit del calendari roman, stampaa da l'editor Vicrix, con i mes de magg, giugn, luj, agost, settember.”

Insci hoo dervii el calendari e hoo taccaa a leg: quest'ann l'è el 2774 ab Urbe Condita (a.V.c.) ma stavòlta i mes i metti minga chi sòtta ma a la fin de 'stò numer de la Frusta.

EL MAL DE MILZA

per adess ancamò mascheraa, ma finalment ha faa la vaccina!

E ADESS ON POO DE POESIA

EL PICCETT SUL POGGIOEU



Quarèsma e Scuroeu saren l'uss a l'inverna, el sò, l'aria nètta, i primm fior, butt de vita. Te chi Primavera: el cicciora el merlòtt ch'el bècca i freguj sora el scòss del poggioeu. Ghe parli e le filmi col telefonin, 'sto schisciamicchin el se mett fina in pòsa, el slarga la gola e i alitt cont on sgar, 'l se vòlta de coa, l'è sagòll, 'l vola via. 'Dree al veder segutti a sbignà el mè poggioeu: lòtt lòtt sui sciampitt on quaidun 'l se fa innanz. El par timid: l'è ross de ganassa e sul coeur i piumm hinn 'na smaggia color portogall. De dritta e manzina el se varda in gir 'me a di “Tocca a mè de paccià el biscottin!”, el pizziga i freguj granin sora granin,

ma on fluscià a l'improvvis te le mett sul chi viv. Lù l'el vòlta el crappin e 'l me ved dedree al veder che spetti el moment de ingattìa st'usellin. Ghe disi “Sta' quiètt, te foo nient, resta chì”.

“Gh'hoo minga paura” el cippèta el piccètt, “son menudrin foeura, ma dent son lion.

Fra scòss e ringher mè desvèlt sgori via, l'è minga per sgaggia, l'è che sont el mèss del Ben del Signor che inciadaa sù la Crós el mond l'ha mondaa, brava gent e malnatt.

Dò gott de sangu dal Sò costaa quell di hinn sbilzaa foeura a benedi el Calvari.

Per fà memoria de quii sant gottinn m'hann coloraa mèzz scendra e mèzz bornis, e m'hann daa la mission de ziffolà che l'è Risòrt, che Pasqua l'è ogni dì.”

Vola, piccètt! Sul scòss te m'hee lassaa duu tocchelitt de pan. Pan benedett.

ADRIANA SCAGLIOLA

EL PARLÀ DI MILANES

Me piass parlà e scriv nel mè dialett quell che hoo imparaa da la mia nòna perchè l'è tanto bell, genuin e s'cett e a l'è come on diamant in ona coròna

ognidun el difend el sò parlà sia i bosinòtt che quei de la città.

Tutti i dialett gh'ann on quaicòss de bell perchè conten-sù i ricòrd di missee la lingua che liga 'me on bindell tutt quell che lor hann faa, tutti i mestee numm gh'emm semper de tegnì in la ment la stòria e tutti i sò insegnament.

El nòster dialett gh'ha origin antigh come antiga a l'è la nòstra stòria poeti e scrittor hann scrivuu millarigh per portà Milan in perenne glòria la glòria del Pòrta e quella del Tessa portròpp pòchi in la ment l'hann impressa.

Ma numm vemm in avanti tirom innanz per riportà in alt el milanese scriom poesii, novei e on quai romanz per tegnill semper viv, semper acces voeurom minga che el vaga a morì e anca quei de foeura vemm a convertì. On cunt a l'è convertì i meridionai on alter fall con musulman e cines in quant con lor a l'è on gran e brutt travaj 'me te fee a insegnagh el milanese ghe vorarann tanti generazion, ma numm el faremm con la passion. Se poeu seccederà minga l'inversa numm l'arabo e cines e non viceversa.

A TUTTE LE DONNE

Sorid dònna
 sorid semper a la vita
 anca se le la te sorid no.
 Sorid ai amur finii
 sorid ai to dolor
 sorid istess.
 El to soris el sarà
 lus per la tua strada
 faro per i marinar sperdù.
 El to soris sarà
 un basin de mama
 un battid de ali
 un ragg de sò per tucc.
 Sorridi, donna
 sorridi sempre alla vita
 anche se lei non ti sorride.
 Sorridi agli amori finiti
 sorridi ai tuoi dolori
 sorridi comunque.
 Il tuo sorriso sarà
 luce per il tuo cammino
 faro per naviganti sperduti.
 Il tuo sorriso sarà
 un bacio di mamma
 un battito d'ali
 un raggio di sole per tutti.

ALDA MERINI**EL BOCSOEUR**

Partiss el pugn
 'me on maj sora la faccia
 me svoncia i man de cald
 e de tacchent
 On alter piccaa in panscia
 e l'è in genoegg
 Ona pesciada
 on'altra e l'è on scartòzz
 scrusciaa per terra
 senza pù on lament
 L'ha vosaa
 l'ha sgarii
 'me l'ha criaa!
 Poeu finalment silenzi
 per requià
 Adess voo a fà 'na dòccia
 per nettamm
 per s'ciarimm i penser
 e rilassamm
 Vardi el scartòzz
 in d'on canton
 rescient

denter on bagn de pissa
 dent el sangu
 La sbanfa con fadiga...
 Son staa attent:
 minga che scappa el mòrt
 per on moment...
 per on moment de nervos
 de girament...
 de mosca al nas, me se dis
 che, sanforment
 me je cava di man
 che me pizziga
 e me tocca sfogamm
 per mett in riga...
 Sòtta l'acqua che corr
 pensi: doman...
 on mazz de fior...
 duu basitt a quattà
 giboll, morèi timbraa
 sora el sò còrp pestaa
 A tucc la disarà:
 "Son borlada di scal
 a torborlon
 perchè el mè coo
 l'è sempr'in del ballon
 perchè son 'na farlòcca
 distrattòna..."
 Inscì la disarà ... l'è la mia dònna
 che la me dev rispett
 e comprehension
 e la sa ben che in fond
 mì gh'hoo reson
 e che l'è colpa soa
 se moeuvì i man
 quand perdi la pazienza
 per di fatt...
 Ma che in fin de la fera
 ch'el sia ciar
 ghe voeuri on sacch de ben...
 on ben de matt

PAOLA CAVANNA

EL VINTINOEUUV DE MAGG 1176
da PARÒLL IN DEL VENT
di Marco Candiani :voltaa de Canzon
 Stanòtt, per ona nòtt,
 l'è festa granda
 L'è on vintinoeuv de magg
 de sògn e de miracoli.
 Tra el Lamber e l'Olon, a
 sui bricch e vers la bassa,

cress el ciaror di stell,
 ... pizzen i ciar in piazza
 Croccant, zuccher filaa, cavagn de gamber.
 Fiolitt in spagoletta
 per doggionà i pignatt ligaa su on fil
 ch'el cor per i sagraa de Lombardia.
 Domà per ona nòtt
 la luna la dessedà i nòster mòrt.
 i vecc che senza ciaccer
 hann faa la nòstra stòria cont i cai.
 In di foppon dedree di muradej.
 s'ceppen i legn, se ciamen...
 creppen el marmor frecc...
 traversen i contrad, i fontanin.
 Riven de Lòd, Vares, riva i lombard...
 Ciamen a quej che incontren
 la strada de Legnan.
 E in d'ona nòtt de lus compagn de questa,
 poteva nò mancà vun de Giussan,
 de grinta scura e sciabola in di man.
 Cress el fracass di zòccor...
 gipp de fustagn e sòcch longh 'me la famm,
 manden in l'aria fina di campagn,
 odor de fen. de crosta de polenta...
 ... profumm de gent onesta.
 Sta nòtt per ona nòtt, voeuren vedè el leon,
 quell ch'el rampega:
 voeuren canta in la gesa de San Magn.
 Cantemm in de la nòtt coi nòster vecc
 cantemm i sògn...
 cantemm fin che ven ciar.
 MARCO CANDIANI

EL CINQU DE MAGG

L'è staa. L'è fiss, immòbil,
 L'è fermo col respir,
 La ment l'è voeuja, senza ricòrd,
 Privada del sospir,
 Inscì sbattuu, estatic
 El mond sòttsora el va,
 La gent la pensa ai ultim
 moment del Bonapart
 E la sa nò se pedann
 dai scarp de 'n òmm mortal
 soppedarà la polver
 Che lù l'ha trapestaa
 Lù imperial sul tròno
 M'ha vist poetta e citto.
 Anca borland giò in terra
 el s'è tiraa sù sto dritto
 Per fà 'na guerra a tucc.
 Sta vòlta chì, el sta giò
 E mè sont minga on serv
 Che scriv vers a comand

Me sont commòss. I offes
 I e lassi e i incursion
 mè voeuri imprimm sull'urna
 Perché ghe resta el cant.
 Dai Alp ai Piramid
 Dal Manzanarr al Reno
 Napoleon on fulmin
 Napoleon lusnada
 Napoleon al Tanai
 Da Scilla all'alter mar
 L'è vera gloria? A posteri el minga facil
 giudizi:
 numm sbassom el coo al Massimo
 Fattor che l'ha vorsuu
 Faa de Napoleon
 On simbol e anca de pù
 Tutt l'ha provaa: la glòria
 Che ven dòpo el pericol,
 la fuga, la vittòria,
 la reggia e poeu l'esili,
 dò vòlt in de la polver
 dò vòlt in su l'altar.
 El s'è ciamaa. Duu sécol
 Vun contra l'alter armaa
 Sòttvos a lù che giudes
 el sta in mezz e senz'allarmi
 Tutt in del silenzi involtiaa
 come a spettà el destin.
 e "l'è sparii", i sò d'ò in l'òzzi
 anca se in mezz a l'onda
 e tutt el mond l'invidia
 pien de pietà profunda
 d'instinguibil òdi
 e de amor senza contròll
 Sbassaa i sò rai improvvis
 El pensa ai tend, ai sball
 Al vosà de manipol
 A l'onda di cavai
 sguait, attach del diavol
 e còrp a còrp mortal.
 E in mezz a sti rimpiant
 Riva 'na man da l'alt
 Pietosa a trasportall
 Ai camp eterni, al salt
 indove silenzi e tabarr
 La glòria va a quattall
 Bella Immortal benefica
 Fed, ai trionf sueffada!
 Scriv anca quest, rallegres;
 Chè pussee granda spada
 Al disonor del Gòlgota

Mai el s'è pieгаа.
 Ti, dai scender stracch
 te bandisset paròll sbris ò spiòsser:
 el Dio che sbatt giò e fa andaa sù che cruzzia
 'me nient fudess /
 l'è li con Ti, immòbil e...
 el mond l'è anmò in genoeugg.
 Traduzione di PIERLUIGI CROLA

TRÌ SESTINN TIRAA FOEURA DE LA
 "PRINEIDE" ON PENSER CHE L'E' BON
 ANCA INCOEU, SE LA VE PAR...

ON SOGN

3)

.....
 XXXII.

*Adess disi per di del grand amor
 Che g'hemm nun Milanese per el padron
 Car padronasc! che gust! ..andà a discor!
 L'è ona robba che l'è fina tropp bon.
 Già nun cont lu semm propri carna e pell,
 Camisa e sedes, scisger e buell,*

XXXIII.

*Che semm bon anca nun tant quant a lù
 E lù l'è bon anca lù tant quant a nun,
 Nun incapazz de fagh de mal a lù,
 E lu incapazz de fann del ben a nun,
 Pien fina sora i œucc de la virtù....
 De la santa pascienza e nun e lù.*

XXXIV.

*Bœugna domà conossela sta gemma
 Per voregh ben, fudessel vun de sass,
 Affabel con tutt quij ch'el parla insemma,
 Dolz de sangu, a la bonna che l'è on spass,
 Ghe diroo tant, che fin la Veritaa
 Gh'è calaa on scisger de no vegh parlaa:...*
 TOMAS GROSS (1790-185)

SUPER CAZZOLA....???

*Possiamo esemplificare, come d'obbligo,
 prima di tutto, con Lucini. Selezionando dalla
 Canzone del Giovane Signore, secondo
 l'ordine di apparizione testuale, possiamo
 inventariare in fretta, alla pari: "Vedi un
 palazzo nuovo stile liberty, I cemento, ferro,
 maioliche e gesso"; "Qui i fraks raggiustano il
 busto ai Signori/a cui difetta l'anatomia"; "Tu
 interpreta, se puoi, e commenta la lirica; /*

*foggiane un'altra a paragone, / per il trionfo del
 parvenu"; "governo sui commessi come un
 ministro, / sopra i jockeys e i bookmakers,
 scozzone patentato"; "muto ogni giorno tre paia
 di guanti, / accordandoli al colore del momento,
 I dal chamois-chaudron al blanc-glacé"; "ed ho
 dimenticato il nonno girovago merciaio [...], / la
 zietta bellissima ex modella e cocotte"; "porticati
 a ogiva, ampi e freschi / al gorgogliare e al getto
 capriccioso di fontane sapienti in rocailles";
 "audace corro lo steeple-chase mondano, I con
 ben quotato pedigree ed arnese": "angiole
 accolte in una sera d'orgia[...], / olocausto
 proteso e ubriacato dal facile champagne";
 "biondo dandy monocolato ironico, / porta-
 bandierainvito della Associazione
 Costituzionale"; "l'adipe compressa castigata
 dai panciotti bianchi, / dai financiers sapienti
 lusingatori". Ho trascurato la replica un
 latinismo del frak ("in frak sobrio e nero [...]
 /, / sono, nella parata, il più grande di tutti") e da
 scolastica ("porge, con malizia, il sì ed il no, /
 sopra l'intrico di un qui pro quo"), che recupero
 per mero iperscrupolo.*

IGNOTO

LA FAVOLA DEL TOPO DI CAMPAGNA E DEL TOPO DI CITTÀ

Molti illustri autori hanno raccontato la favola, La favola è di grande attualità. Le favole hanno sino dall'antichità hanno svolto un ruolo educativo e di ammonizione sul rischio che portano con sé i vizi e difetti umani. Occorrerebbe leggerle ai ragazzi, ma anche ricordarle a tutti noi quali utili consigli quando ci troviamo, inconsapevolmente, a giocare il ruolo di: topini, leoni, volpi, galline, lupi ed ogni genere di animali e machere tragiche. La ricezione di questo apologo, che chiude la Satira II, 6 di Orazio, è molto ampia nella letteratura europea, in cui assieme al modello oraziano, vengono spesso recuperate le versioni dei favolisti antichi, Fedro ed Esopo, ed anche Carlo Potta vi si è cimentato purtroppo non ultimando il lavoro rimasto incompiuto.

FAVOLA DI ORAZIO

Analisi del testo. Il topo di campagna e il topo di città. Nella prima parte della satira II, Orazio, nel ringraziare Mecenate per la villa che gli ha donato in Sabina, esalta la vita semplice della campagna. Nel locus amoenus in cui la casa è collocata, egli può trovare la serenità, lontano dalle beghe e dai fastidi della vita di città. Lì, a causa della sua amicizia con Mecenate, tutti gli si raccomandano sperando di ottenere chissà

quali favori. Il poeta esalta, per contrasto, le gioie della vita campestre: la lettura il dolce far niente, le cene con gli amici allietate dal vino buono e, dopo cena, le conversazioni su temi seri e coinvolgenti: la felicità, l'amicizia, la natura del bene. Proprio durante una di queste conversazioni, il vicino Cervio narra la favola del topo di campagna e del topo di città. L'usanza di inserire favole nelle trattazioni letterarie è patrimonio della cultura greca arcaica: ne troviamo esempi in Esiodo e Archiloco, ma è solo con Esopo (IV sec. a.C) che la favola, patrimonio della cultura orale, diviene genere letterario. Nel mondo latino prima di Fedro sarà la satira, proprio per il suo carattere di miscellanea, ad accogliere in sé l'apologo. Su Orazio agisce poi anche l'influenza della diatriba cinico-stoica, che si serviva di apologhi per affermare teorie filosofiche. Orazio si serve dunque di un apologo, che ha per protagonisti gli animali e contiene una morale, per illustrare il suo ideale di vita ed esporre i temi che sono alla base della sua poetica: l'ideale dell'angulus, del lathe biosas, l'autarkeia, la fugacità della vita e l'invito a godere di ogni istante come se fosse l'ultimo. Portavoce di questi principi sono due topi, originalissimi nel loro modo di essere, che hanno una forte carica di umanità nel modo di comportarsi, ma nello stesso tempo mantengono inalterate certe caratteristiche della loro animalità: ora parlano e ragionano l'uno come un campagnolo sabino un po' rozzo, ma pieno di buon senso (asper et attentus quesitis), e l'altro come un uomo di città elegante e raffinato (tangētis male singula dente superbo); ora invece si evidenziano i tratti peculiari della loro natura (levis exsilit, subreperē, praelambens). E sono personaggi non privi di spessore psicologico, che Orazio sa delineare con acutezza: ruvido e taccagno, eppure disposto ad offrire il meglio al suo ospite e perfettamente a suo agio sul giaciglio di modesta paglia (magnitudo parvi) il topo campagnolo, schifiloso e sprezzante il topo cittadino, conoscitore del mondo e della filosofia epicurea, che cita in maniera salottiera e spicciola (terrestria mortalis animas vivunt) per concludere con il rozzo ed esplicito invito a vivere in rebus iucundis (si noti anche l'anafora di vive in funzione enfatica), ma nello stesso tempo pronto a farsi schiavo per persuadere del tutto l'amico della magnificenza dello stile di vita che propone. Raffinatissimo anche lo stile della favola: l'avverbio olim alla fine del verso fa pensare ad una pausa nella quale tutti si raccolgono intorno al narratore; la disposizione chiastica dei casi di aggettivi e sostantivi al v. 80 (rusticus urbanum murem

mus) e al v. 81 (veterem vetus hospes amicum) serve a rimarcare ancora le differenti caratteristiche dei due amici. Di sicuro effetto anche la scelta del codice epico ai vv. 100 – 103 *Iamque tenebat...* in funzione parodica, usato da Orazio per introdurre la scena madre con il nocturne con la scelta di *vestigia per pedes*. La stessa tensione si registra negli infiniti descrittivi *currere e trepidare dei* (vv. 113 e ss.) Si notino poi gli *iperbati intrecciati tincta lectos vestis eburneose multa de magna fercula cena*. Efficaci infine le ultime parole del topo campagnolo che contengono la morale della favola: meglio gli umili legumi, ma consumati nella pace e nella tranquillità del suo *angulus* che tutta l'abbondanza e lo sfarzo in mezzo alle insidie.

Ed ora: Esopo, anche lui ha trattato dei topini:

ESOPO

Il topo di città e il topo di campagna - storia completa

C'era una volta un topino che viveva in città, e che un giorno decise di fare una gita in campagna.

Era stufo della vita frenetica che faceva ogni giorno e voleva rilassarsi un po' tra i prati verdi e all'ombra di qualche grande albero.

Mentre riposava tranquillo, passò di lì un topino di campagna.

– Buongiorno – gli disse il topino di campagna.

– Buongiorno a te! – rispose il topino di città.

– Sei di queste parti?

– Certamente, abito con la mia famiglia un po' più in là, vicino a quel boschetto.

– Come ti invidio... – gli disse il topino di città – tu stai qui tranquillo e sereno senza preoccupazioni, io invece devo correre tutto il giorno di qua e di là per non farmi prendere!

– Ma scusa, tu da dove vieni? – chiese incuriosito il topino di campagna.

– Vengo dalla città.

– Ma allora sei tu quello fortunato! Lì in città avete tutte le comodità del mondo e anche cibo in abbondanza! Qui ci sono periodi in cui si fa la fame...

– Guarda amico mio, ti propongo uno scambio. Io vengo a vivere qui in campagna e tu vai a vivere da me in città, ci stai?

– Va bene, ci sto! – rispose tutto contento il topino di campagna.

E così i due si avviarono alle rispettive nuove case. Al topino di città non sembrava vero di poter finalmente stare tranquillo per un po', senza dover correre dalla mattina alla sera. Per il topino di campagna, il solo pensiero di avere una dispensa piena di cibo, da poter usare a proprio piacimento, era più di un sogno che si realizzava.

Il topino di città, all'inizio, trovava anche divertente il dover andare a caccia ogni giorno di

un piccolo pezzo di formaggio o il doversi ingegnare su come raccattare una briciola di pane. In città aveva messo su grasso in abbondanza e aveva un po' di pancetta da smaltire.

Il topo di campagna e il topo di città. Favole con morale.

Invece il topino di campagna, finalmente, non doveva più preoccuparsi di dover ogni giorno trovare un modo per riempirsi la pancia: bastava entrare in cucina e servirsi. L'unico inconveniente era il dover stare attento al padrone di casa, a sua moglie, ai due figli e ai tre terribili gatti che in ogni momento cercavano di fargli la pelle.

I giorni e le settimane passavano. Dopo un mese, il topino di città iniziò a rimpiangere le grandi abbuffate che faceva a tutte le ore del giorno. Adesso era già tanto se raggranellava qualche pezzettino di pane rafferma o una fetta di formaggio ammuffita.

Il topino di campagna, invece, non ne poteva più di rischiare la vita ogni volta che entrava in cucina per rubare un pezzettino di formaggio: il batticuore e la paura erano troppo per lui.

Così decisero entrambi di ritornare indietro da dove erano venuti e si incontrarono a metà strada.

– Ciao amico topo di campagna!

– Ciao amico topo di città!

I due si abbracciarono, e si ringraziarono per le esperienze che avevano potuto fare scambiandosi la casa. Soprattutto, avevano imparato ad apprezzare ciò che possedevano e che era inutile essere invidiosi l'uno dell'altro. Giurarono solennemente che sarebbero rimasti per sempre amici e ciascuno, felice, corse veloce a casa sua.

MORALE: meglio una vita più semplice ma serena, che una vita brillante ma piena di pericoli.

-Jean de La Fontaine (1621-1695)

Un celebre esempio di riscrittura è offerto da una delle Fables di Jean de La Fontaine, pubblicate nel 1692. La Fontaine vive alla corte di Luigi XIV, in un'epoca in cui la letteratura francese, intrisa di classicismo, in- trattiene un rapporto particolarmente stretto con i testi antichi. Lo scrittore ha di certo avuto la possibilità di accedere a tutte le versioni antiche della favola, ma quella di Orazio, secondo gli interpreti, ha inciso in modo determinante.

Una volta il Topo di città invitò molto garbatamente il Topo di campagna: c'erano da gustare avanzi di Ortolani.

Su un tappeto di Turchia la mensa fu allestita; vi lascio immaginare la scorpacciata che fecero i due amici. Magnifica l'imbandigione! nulla mancava al banchetto; ma sul più bello c'è

qualcuno che viene a disturbare il festino.

Odono rumore alla porta della sala; il Topo di città se la dà a gambe; il compagno lo segue. Il rumore s'acqueta, la gente è andata via: lesti i Topi ritornano all'assalto e il Cittadino dice: "Finiamoci tutto quanto l'arrosto".

"Basta, basta" fa il villico "domani verrete da me; non che io la pretenda di offrirvi simili banchetti da Re, ma nulla là viene a interrompermi e mangio con tutto il mio comodo. Addio dunque, al diavolo i piaceri guasti² dalla paura". (Trad. M. Zini)

Ecco i versi di: Carlo Porta (1755-1821)

In ambito italiano l'apologo è stato ripreso nella poesia dialettale (per esempio da Trilussa □ p. 516), che è spesso incline a riflessioni moraleggianti a cui il genere "popolare" della favola si presta particolarmente. Riportiamo qui la versione del milanese CARLO PORTA, che è purtroppo rimasta incompleta (compare tra i testi inediti dell'autore): la favola si interrompe infatti in corrispondenza del prevedibile finale, l'arrivo del gatto.

Ona nòcc on Moriggiu

L'ha invidaa on ratt campagnoeu

à paccià quatter ranzaj

de salamm, e de formaj,

che i Patron della soa cà

han traa in terra in del disnà.

Ratt paisan mezz mort de famm

el sent nanch a di salamm

ch'el respond on tòcch d'on sì

grand e gròss pussee che mi.

Ditt, e fatt ratt zittadin

menna el picch in d'on stanzin,

E li subet ghe dan dent

coj ranzai allegrament.

In sto menter tutt a on tratt

sòlta foera on pòrch d'on gatt

ch'el trà salt d'on mia l'un ...

(C. Porta)

Traduzione

Una notte un topolino

ha invitato un ratto contadino

per pappare quattro assaggi

di salame e di formaggi,

che i padroni della sua abitazione

hanno gettato in terra a colazione.

Il ratto di campagna, mezzo morto di fame,

appena sente parlar di salame

risponde con un pezzo di sì

*grande e grosso più di così.
Detto e fatto, il topo cittadino
conduce lo zoticone in uno stanzino,*

*e lì subito ci danno dentro
con gli avanzi allegramente.
In quel mentre, tutto a un tratto
salta fuori un maledetto gatto
che fa dei balzi di un miglio l'uno ...*

(Trad. L. Pirovano)

A cura di GIUSEPPE FRATTINI

EPUR MÌ DISI

Epur mì disì che la Madonina, a la matina, senza fass vedè, la spara on colp in aria e la da el via.

E numm? Tacom a corr, compagn de quei che inn dree a stabili on record o a fà ona corsa. Fem istess precis! Tacom a corr, a 'ndà de chì, de là: gh'emm tanti rob de fà! Gh'emm de andà in banca per quattà ona tratta in via Manin, se de nò me tiren biött; gh'emm de andà in del dotor, in de l'avocatt, a portà i liber giò in del ragionatt; gh'emm de vedè quell tal che 'l gh'ha on'idea che in fond l'è minga mal, l'è de studià. Corrom in ditta, perchè gh'emm de timbrà: o in offizzi, in negòzzi: gh'emm tutt la nostra corsa. Corrom a pee, in machina, in lambretta: e intant che corrom, ghe la mettom tutta!

Corrom indepernumm, insemma ai alter... e intant che corrom, corren i alter! Restom indree, se ciapom, se destacom, se sorpassom, se incazzom... se fermom mai. Se fermom a mezdì, ai sett or de sera, però l'è nò on fermass: l'è... on'arimorta. Dopo tacom a corr on'altra volta. Corrom perchè senò pœu sarren su, perchè hinn giamò dree a fà el fuori programma, ghe toca corr perchè gh'emm el pontell, e prima gh'emm de andà (porca sidella!) a pagà el pont e mez a quell pistòla ch'el tegn a l'Inter. Numm gh'emm scomettuu e gh'emm tegnuu el pari e 'l Milan... gh'emm perduu.

Corrom, e par che g'hem de fermass pù. Cosa corrom de fà? Numm semm faa inscì: l'è inscì Milan, che prima anmò de vess ona citaa l'è ona manera de viv. De viv de corsa, de fà quaranta rob in ona voeulta... numm semm minga content se femm nò inscì. Chi le sa minga, chi el ne cognoss nò, el dis: "Ma hinn matt? Cosa corren de fà!? Ma indove vann? Perchè stann minga quiett? Le sa el Signor..." Nò! El Signor le sa nò. La Madonina!

Che a la matina, senza fass vedè, la spara on colp in aria e la da el via. E numm, 'se gh'emm de fà? Sentom sparà... e alé!, tacom a 'ndà!

WALTER VALDI (1930-2003)

MILANO TRA STORIA E LEGGENDA

A passeggio per le vie di Milano: l'incontro di Carlo Porta con il suo monumento. Un breve sguardo ai dintorni.

In una bella mattinata di giugno, un personaggio dall'abbigliamento un poco strano, dopo aver attraversato, di passo svelto, piazza del Duomo (o meglio piazza dei Polli) e dato uno sguardo rassicurante alla Madonnina "che la sberlusiss al sô" si avvia verso piazza Fontana e via S. Clemente, per raggiungere "el verzee" in quel di Santo Stefano.

Veste una seria marsina con alamari, scarpe con fibbia ed in testa porta una specie di tricorno. A tracolla poi, in una borsa di tela, porta dei fogli di carta, una penna d'oca, il calamaio pieno di inchiostro e lo spolverino: insomma tutto il necessario per scrivere. Il fatto è che non vuole perdere nemmeno una parola di quello che gli capiterà di ascoltare mentre gira tra i banchi del mercato più chiassoso e variopinto di Milano.

Dopo via S. Clemente, attraversato un angolo del Bottonuto, giunto davanti a via Brolo, che per altro non riconosce affatto, gli capita di alzare lo sguardo e di trovarsi davanti ad un'alta statua di bronzo:

"Ma quest son mi! Gh'è anca la dedica."

"Tirett su dalla strada, pèe d'oca" grida un tassista di passaggio accompagnando le parole con una strombazzata che ha il potere di far saltare sul marciapiede il nostro uomo.

Decisamente siamo proprio a Milano!

"Ma dimm on poo semm pròppi a Milan?"

"Mi credi de si" risponde la statua

"Ma se semm a Milan, el verzee in dove l'è? E el laghett?"

"Eh caro el me sur Carlin, el verzee el gh'è pù. Trasferito in altro luogo più confacente. Più confacente a chi poeu? L'hoo mai capida.

Còmunque, a parte el fatto che adess el se ciamà – mercato ortofrutticolo - te consili minga de fag visita, perché te capitaria de sentì tutt i lenguagg de stoo mond, tranne el milanes s'intend; del laghett poeu gh'è restaa domà el nòmm de ona via!"

Abbiamo incominciato con questo colloquio un poco surreale tra Carlo Porta e la sua statua, per introdurre il discorso sulla zona di Milano ove il nostro massimo Poeta andava a passeggio ogni giorno a caccia del vero "parlà meneghin".

Si tratta in particolare della zona circoscrittadall'antico "verzee" tra piazza Fontana, largo Augusto e piazza S. Stefano: insomma una delle zone più caratteristiche ed antiche, in pieno centro della città.

Certo la zona è cambiata, e parecchio, dal tempo in cui veniva frequentata dal nostro poeta. In effetti sono passati più di due secoli da quando

realmente il Porta passeggiava tra queste strade. Demolito “quel bubbone slabbrato” del Bottonuto, centro e ritrovo delle più rinomate case di malaffare della città, per far posto a via Larga e a piazza Diaz, cancellato e riempito il porto laghetto dove facevano scalo le barche che rifornivano la città e che ormai era diventato una specie di fogna a cielo aperto, sventrato anche il rione verso S. Babila per far posto a corso Europa: insomma poco o niente è rimasto della vecchia Milano del Porta. Sparite anche le bancarelle del mercato che, ancora per buona parte degli inizi del 900, animavano queste vie. E' comunque da qui che vogliamo partire per un piccolo giro di ricognizione nella zona, alla ricerca di curiosità, ricordi e piccola storia della città.

Ed iniziamo proprio dal “Verzee” (lo hanno chiamato in molti modi: verzero, verziere o semplicemente mercato) che era collocato originariamente in Piazza Fontana che prende questo nome proprio dalla bella fontana del Piermarini lì situata. In origine il termine “verzee” stava ad indicare l'orto dell'arcivescovo per poi indicare il mercato che lì si svolgeva tutti i giorni e che non era propriamente solo un mercato di frutta e verdura. Nel “verzee” infatti la “Ninetta” per esempio aveva il banco del pesce (non vendeva di certo spigole od orate ma i gamberi del Lamber certamente sì), altri poi vendevano salumi, formaggi, carni e generi alimentari di ogni tipo, compreso il famoso insaccato tutto meneghino denominato “cervellaa” dal quale deriva il termine “cervellèe” (salumiere). Ecco qui si rende necessaria una piccola parentesi di natura culinaria: il “cervellaa” era un salume un poco sui generis in quanto fatto principalmente con grasso suino e bovino miscelati e tritati, conditi con spezie varie, di cui faceva parte anche una buona dose di zafferano che dava così il colore caratteristico al salume stesso, il tutto condito poi con una abbondante aggiunta di grana padano (la ricetta originale parla di “cacio lodigiano”). Il “cervellaa”, una volta insaccato in budello naturale, su cui venivano fatte le caratteristiche strozzature della misura di un salamino, veniva stagionato per qualche giorno e poi venduto. Non veniva consumato direttamente ma serviva unicamente per insaporire minestre (pomii) e zuppe varie, nonché ripieni e farciture varie di altre vivande, compreso il famosissimo “risott giald alla milanese” Chiusa parentesi. Si può facilmente immaginare che baccano e che frastuono salissero dalla piazza, il tutto frammisto alle diverse grida e richiami dei vari venditori ambulanti (i verzeratt) che esibivano e

lodavano la propria mercanzia.

Tutto questo frastuono doveva disturbare, e parecchio, l'Arcivescovo che abitava proprio nel Palazzo prospiciente la piazza. A proposito del Palazzo Arcivescovile occorre aprire un'altra piccola parentesi, questa volta di natura viabilistica o toponomastica: questo Palazzo è l'unico in tutta la città a non aver mai cambiato numero civico da quando anche da noi, nel lontano 1786, venne introdotto il sistema di intitolazione delle vie, seguito qualche decennio dopo dalla numerazione civica dei palazzi? Infatti il Palazzo della Curia ha portato da sempre il civico numero 2. Ritorniamo al nostro mercato che disturbava, oltre che l'Arcivescovo, anche il traffico e la circolazione e quindi, nel 1776, venne traslocato lì vicino, in fondo a via S. Clemente, per allungarsi poi verso Santo Stefano e risalire fino a Largo Augusto. Proprio in mezzo a piazza Santo Stefano c'era poi la famosa “casaccia” (casascia), il macello pubblico, che conteneva l'altrettanto famosa “Sciocca de san Clement”. Questa altro non era che il grosso ciocco di legno ove venivano sezionate le carcasse degli animali macellati sul luogo e quindi venduti sul mercato.

FRANCO CASATI

IN QUESTI NUMERI DELLA FRUSTA ABBIAMO PARLATO DEL CALENDARIO ROMANO, E' L MOMENTO DELLE FESTE CELTICHE PIU' IMPORTANTI, POSSIAMO VEDERE COME PER TUTTE LE GENTI IL CICLO DELLE STAGIONI RIVESTA PARTICOLARE IMPORTANZA

FESTIVITA' CELTICHE

I Celti solevano contraddistinguere l'anno a mezzo di due tipi di croci, che simboleggiavano i cicli solari e lunari. Il ciclo solare era associato ad una croce a bracci ortogonali e simmetrici, mentre al ciclo lunare veniva associata la tipica Croce di Sant'Andrea. Le festività solari erano connaturate allo scorrere delle stagioni: solstizio d'inverno (22 Dicembre), equinozio di primavera (21 marzo), solstizio d'estate (21 giugno) e infine equinozio d'autunno (23 settembre). Le

quattro festività lunari erano, invece, legate al mondo bucolico e pastorale. Beltaine, festa di primavera con ricorrenza a fine aprile, inizio maggio. Imbolc od Oimele, ad inizio febbraio, connessa all'allattamento delle pecore. Lughnasad, festa d'estate celebrata il primo giorno d'agosto. Samhain, festa celtica dei morti onorata il primo di novembre. Quest'ultima festa celebrava non solo l'inizio dell'inverno, ma anche l'inizio del nuovo anno. Secondo la cultura celtica era questa la notte

in cui il Sidhe apriva le sue porte e permetteva agli spiriti dell'Aldilà di incontrare gli esseri umani. Fra tutte le ricorrenze, sia legate al ciclo lunare sia a quello solare, le due più importanti erano sicuramente Samhain e Beltaine! Ciò è facilmente giustificabile se pensiamo che il mondo celtico poneva allevamento, pastorizia e caccia al primo posto nella scala della sopravvivenza, e che il bestiame rivestiva ciò che di più importante poteva riflettersi nella quotidianità. Mentre a Samhain la maggioranza dei capi di bestiame veniva rinchiusa nei recinti per svernare, e la restante parte veniva macellata, nella speranza che il freddo permettesse una conservazione delle carni sufficientemente lunga, a Beltaine avveniva l'opposto: le mandrie venivano lasciate libere di pascolare e di riprodursi.

Imbolc

L'anno celtico era diviso in due metà e le due "porte" della natura (rappresentate da Samhain e Beltane) introducevano rispettivamente alla parte oscura dell'anno e alla parte luminosa. Imbolc, che per tradizione si celebra nella notte fra il 31 Gennaio e l'1 Febbraio, scandisce il tempo intermedio fra buio e luce. In tale occasione viene festeggiato l'arrivo della primavera. La scelta del primo giorno di Febbraio può sembrare anomalo, ma ciò è presto spiegato se si considerano le "concezioni spirituali" più profonde degli antichi Celti, per i quali ogni cosa iniziava nell'oscurità e veniva generata nei luoghi più intimi e nascosti, nel ventre profondo della Dea.

Imbolc è detta anche "festa del latte" poichè la celebrazione coincide con il primo fiorire del latte nelle mammelle delle pecore, circa un mese prima della stagione della nascita degli agnelli. Questo sottile segnale di ritorno della fertilità era il primo di una serie di eventi che annunciavano il rifiorire della vita sulla terra e, per i celti, segnava l'inizio di un nuovo ciclo di attività. Il nome Imbolc si fa derivare da "m(b)lig" (latte) e significa pressapoco "lattazione". La festa era chiamata anche Oimec (Oimealg in forma moderna), termine che deriva dal celtico antico "Ouimelko" (latte della pecora).

Beltaine

C'è chi la chiama Beltaine, chi Bealtain o Beltane, nell'est Europa si è soliti chiamarla Beltine. Nota come il Calendimaggio del folklore, i pagani la chiamano anche "Walpurga" oppure, nei Paesi anglofoni, May Day (Giorno di Maggio). Tale festività viene celebrata nella notte tra il 30 Aprile e l'1 Maggio (la scelta del tramonto è dovuta al fatto che i Celti salutavano il giorno nuovo a partire dal tramonto del sole).

Per le popolazioni celtiche Beltaine segnava il tempo della fine dell'inverno ed il conseguente inizio della "metà luminosa dell'anno", ed era la grande festività dedicata ai riti di fertilità e alla propiziazione dei futuri raccolti. Ogni fuoco all'interno delle case veniva spento in questo giorno, e nel centro del villaggio veniva preparato un grande falò rituale, con la cui fiamma venivano riaccesi i fuochi domestici. Il falò rappresentava il sacro fuoco di Bel o Belenos, importante dio celtico con attributi solari (che viene spesso associato al dio greco Apollo); "bel" sta a significare "brillante" e porta la stessa radice di Belisama, la Sublime Dea "molto luminosa". Lo ritroviamo nelle Gallie, in Britannia e in Irlanda, dove prende anche i nomi di Beli e Bile; quest'ultimo in gaelico significa "grande albero sacro", ed infatti era tradizione celtica, proprio per tale occasione, innalzare il Palo del Maggio adorno da strisce di stoffa colorate.

Lughnasad

In Agosto ricorre la festività celtica e pagana di Lughnasad, una festa di ringraziamento per il raccolto che viene chiamata anche "Festa del Grano". "Lughnasad" (che troviamo scritto anche come "Lughnasadh" o "Lughnasa", e in Irlandese moderno "Lùnasa", il nome gaelico del mese di Agosto) è una festività che la tradizione celebra indicativamente il primo giorno di Agosto. Nei paesi celtici del Nord Europa questo è il periodo del raccolto dei cereali; In tali zone, infatti, la maturazione avveniva più tardi. Lughnasad era una delle quattro feste principali della religione celtica, l'ultima grande festività del calendario, e il suo nome significa "commemorazione o assemblea di Lugh". Secondo la mitologia celtica Lugh era il dio del Sole, e veniva anche chiamato con gli attributi onorifici di Lamfada, "dio dal Lungo Braccio" (una rappresentazione del raggio solare) e Samildànach, "dio dalle molte arti". Venerato poichè abile in ogni arte conosciuta, di cui è anche divino ispiratore, in questa particolare festa era celebrato come distributore di ricchezze. Per i popoli antichi queste ricchezze erano cibo per tutti, il "pane quotidiano".

Sahmain

Samhain è un termine che deriva da "sam-fuin": fine dell'estate. Tale ricorrenza veniva festeggiata nella notte a cavallo fra l'ultimo giorno di Ottobre e il primo di Novembre. Per i Celti questa festività segnava il Capodanno Celtico, importante momento di passaggio nel calendario agricolo e pastorale, legato al ciclo delle stagioni. Era questo infatti il periodo in cui la terra, dopo aver dato i suoi frutti, si preparava al rigido inverno: i rituali celtici prevedevano il ringraziamento per il raccolto e la preparazione

spirituale al ciclo successivo (semina). Un'altra motivazione per cui la festa di Samhain era considerata così importante è che in questo giorno si aprivano le porte fra il Regno dei vivi e aldilà, un "aldilà" territorio del fatato, del divino e residenza dei defunti. Nella notte di Samhain secondo la tradizione celtica cadevano le barriere: vivi e morti potevano passare dall'uno all'altro dei due Regni.

Nel giorno di Samhain i Druidi erano soliti svolgere dei rituali sacri, derivanti da tradizioni pagane e sciamaniche di origine indoeuropea. Le celebrazioni sacre avvenivano nelle foreste, presso fonti e sorgenti e nei siti megalitici.

AA.VV.

MILANO AUSTRIACA: UNA LUNGA STAGIONE FELICE!

(NON CREDETE ALLE RADIO BORDELLO ITALIA MENZOGNE ITALIANE)



Il regno di Maria Teresa d'Austria è ricordato in Lombardia come un esempio di rigore amministrativo e un'epoca di grandi riforme. Dopo il degrado spagnolo, lo Stato prende forma politica moderna. Con la guerra di successione e la pace di Utrecht, l'Austria subentra alla Spagna nei domini italiani. Siamo nella prima metà del Settecento.

Una donna piccola e grassottella, che non ha nulla del sovrano raffigurato dall'oleografia, è destinata più d'ogni altro a cambiare il volto della città e a interpretarne le ansie di rinnovamento; è anche la prima donna sul trono degli Asburgo. Maria

Teresa d'Austria risiede a Vienna ma considera Milano la perla dei nuovi territori aggregati all'Impero. Concepisce per la Lombardia un vasto piano riformatore. Libertà di commercio, sviluppo dell'industria e dell'agricoltura, ma il suo capolavoro è il catasto, l'ordinamento e la compilazione dei beni prodotti. Rinnova il costume degradato e corrotto dal formalismo spagnolo, sopprime i privilegi feudali e il diritto di asilo, che concedeva il ricovero degli assassini nelle chiese; ripulisce le strade dando dignità al lavoro e riducendo gli eccessi della pubblica carità; abolisce l'inquisizione e la censura ecclesiastica, riduce il latifondo e favorisce la

piccola proprietà. In quarant'anni di regno Maria Teresa impresso il segno nelle opere che rappresentano il suo monumento più duraturo. All'Università di Pavia, rinnovata, chiamò i più grandi talenti dell'epoca: Alessandro Volta, Lorenzo Mascheroni, Lazzaro Spallanzani. Incrementò l'istruzione pubblica con la scuola elementare obbligatoria e gratuita: caso unico nella penisola. Vennero poi le grandi istituzioni vanto della città: il Teatro alla Scala, inaugurato nel 1778; il palazzo Ducale, poi Reale, anch'esso, come la Scala, opera del Piermarini; la Biblioteca Braidense, con 24 mila volumi; ed ecco alla Villa Reale la prima forma di giardino pubblico.

Nulla doveva risultare inutile e tutto di pubblica utilità. Al governo di Milano Maria Teresa aveva voluto l'uomo giusto, il conte Firmian, protettore della musica e delle arti. Milano divenne un crocevia: venne il giovane Mozart ricevuto con gli onori dal governatore. Milano era una città ricca e felice. Più che la parsimonia asburgica ricordava il lusso francese. Alla morte di Maria Teresa, avvenuta nel 1780, salì al trono il figlio Giuseppe II che continuò l'opera riformatrice della madre. Poi la bufera rivoluzionaria che portò Napoleone a Milano. Alla sua definitiva caduta, nel 1815, tornò l'Austria e la Lombardia fu unita agli antichi territori veneziani nel nuovo Regno Lombardo-Veneto con Milano capitale



Al nuovo territorio venne concessa una larga autonomia secondo la tradizione Teresiana. Vigeva la doppia monetazione, la lira milanese d'argento e il fiorino austriaco, il golden di carta. E l'arguzia milanese aveva trovato il modo di ridere della lira austriaca, la svanzica, da venti in tedesco, che avendo l'impronta dell'aquila bicipite era chiamata Checc, gallina. Per ammissione dei vecchi milanesi il sistema delle monete e delle misure era complicatissimo. Si cominciava col quattrin o ghell: c'era il trii quattrin, il bòr era un soldo, al ses e on quattrin corrispondeva il quattrin di svanzica. Nomi che servivano all'umore popolare per dare i soprannomi più divertenti. Un abatino si chiamava on ghicc, quasi valesse due centesimi. La lira da venti soldi, ricordo dell'Ambrogino, col sant'Ambrogio dallo staffile, non esisteva più soppiantata dalla lira austriaca, ma il popolo

continuava a contare e contrattare nel suo nome. Quanto alle misure, c'era la pertica, la brenta e la trentina, non c'erano più le moggie e i quartaj, sparite la vecchia pinta, il boccale e la zaina. Col carnevale ambrosiano si esercitava la satira del potere con le maschere allegoriche che sfilavano in Contrada Orientale, l'attuale corso Venezia, e l'Austria lasciava correre. In ottobre arrivavano in piazza Castello i carri con le botti di vino nuovo. Si toglieva la spina e si lasciava bere a un sold al fiao. Di trippe incoronate e cervellate si trova menzione anche nell'Aretino. La cervellata era così squisita che i magistrati del comune, temendo ne venisse guastata la ricetta, ordinavano che fossero adoperati solo gli ingredienti prescritti e si poteva vendere solo in presenza dall'autorità comunale. I milanesi avevano sempre avuto fama di ghiottoni. E a proposito delle differenze Dossi diceva: lombardi lupi e fiorentini mangia fagioli, lecca piatti e tovaglioli. Il popolo andava a comprare cinq ghei di basletta, gli scarti di salumeria o delle mense dei ricchi detti repubblica, cinq ghei di repubblica. Repubblica era sinonimo di caos. Dopo il 1861, arrivata l'Italia, gli operai cominciarono a scendere in sciopero stanchi del pane di mistura e una canzone popolare diceva:

*Canta, lavora e mucchela
Coi to do checc al di.*

Quaranta centesimi al giorno. Era tutto ciò che passava l'arcigna monarchia di Savoia. Sotto l'Italia Milano verrà presa a cannonate. Il ricordo dell'Austria non passava.
ROMANO BRACALINI

MILANO GIUDIZIARIA XVII SECOLO

L'articolo propone alcuni spunti di riflessione sul tema della giustizia a partire dalla "Storia della colonna Infame" di A. Manzoni che narra della condanna a morte di Mora e Piazza, accusati di essere "untori" in una Milano seicentesca alle prese con un'epidemia di peste. La narrazione di Manzoni risulta di particolare interesse agli occhi di un criminologo per varie ragioni. Innanzitutto, il tema al centro della narrazione: Manzoni mette in evidenza come i giudici del XVII secolo a Milano (come quelli di tutti i tempi, e alcune ricerche lo dimostrano) assurgono a portavoce della cultura del momento e sono i portatori delle istanze del gruppo sociale (o dei gruppi di potere che rappresentano) da cui fanno fatica a discostarsi. In seguito, va segnalata l'ambientazione, di grande interesse criminologico: si parla di un processo avvenuto nel secolo di Ferro (XVII secolo) caratterizzato

da violenza inarrivabile, disfacimento dei legami sociali e di crisi anomica della giustizia. Infine, da un punto di vista di "narratologia criminologica" conta lo stile narrativo di Manzoni, criminologo ante litteram, che denuncia l'ingiustizia mescolando il linguaggio della verosimiglianza con quello delle emozioni. I temi trattati da Manzoni coincidono con quelli al centro di "Osservazioni sulla Tortura" di Verri, opera fondamentale che segna l'inizio della criminologia dimostrando in modo pratico che senza la tortura il processo agli untori non avrebbe avuto l'epilogo che conosciamo. Ma quali sono i meccanismi che inducono la giustizia a produrre ingiustizia? Secondo l'Autore non è necessaria la religione per alimentare tali "campagne persecutorie" da parte dei giudici e del gruppo sociale, è sufficiente una condizione generale di anomia e di vuoto politico sociale che porti la giustizia ad assolvere compiti non suoi. Il caso della Colonna Infame è esemplificativo poiché in un'epoca storica di grande caos e distruttività alla giustizia fu affidato nientemeno che il compito aggiuntivo di amministrare la salute pubblica.

Sia Verri sia Manzoni mostrano una Milano seicentesca in prima linea nell'applicazione iniqua della legge, decisamente all'avanguardia nell'applicazione vendicativa, emergenziale della tortura e della pena di morte, nella sua modalità più distruttiva e abietta. Nel secolo successivo possiamo, invece, vedere all'opera nella stessa Milano, il tentativo riuscito per riparare a quella stessa distruttività. Basta con la tortura, pene certe per reati certi, il giudice deve essere l'applicatore della norma e non certo il suo estemporaneo interprete.

Ricordiamo che l'illuminismo giuridico non nasce a Parigi, ma a Milano, dopo un breve circo scritto, quanto significativo, prodromo nella Repubblica di Venezia in cui Bartolomeo Melchiori denuncia l'abuso della tortura e ne invoca la fine ed in cui pone in discussione il reato di stregoneria e veneficio, caldeggiando l'intervento della scienza e dei medici per dissolvere i dubbi su tali argomenti (Melchiori, 1741). Certo, al tempo in cui Manzoni scrive, si ha memoria di quei dibattiti, della disputa cosiddetta demonologica che vide tra i protagonisti Girolamo Tartarotti (1749) e Scipione Maffei⁶ e che ebbe per scopo la demolizione del paradigma demonologico, avendo quale tema principale il volo notturno delle lammie e quale corollario il processo e il rogo di suor Maria Renata Singherin, celebratosi a Würzburg, con il brillante ed efficace intervento accusatorio del gesuita padre Giorgio Gaar (1749), strenuo difensore della tortura e grande estimatore dell'"odore di carne bruciata", come ebbe a dire Pietro Verri, nella sua irridente

Orazione panegirica sulla giurisprudenza milanese, pubblicata anonima su una delle edizioni dell'almanacco "Gran Zoroastro", diffuso a Milano tra gli intellettuali (Verri 1788).

PALAZZO DI GIUSTIZIA: TROPPO GIUSTO... PECCATO CHE PRATICA E GRAMMATICA NON SEMPRE COICIDANO... ANCHE LÌ!

Al sommo dell'Avancorpo di sinistra:

- *Iurisprudencia est divinarum atque humanarum / rerum notitia iusti atque iniusti scientia* ("La Giurisprudenza è la scienza degli affari divini e umani, dei fatti giusti e ingiusti")

Al sommo dell'Ingresso principale:

- *IUSTITIA / Iuris praecepta sunt haec: honeste vivere / alterum non laedere, suum cuique tribuere* ("GIUSTIZIA / I precetti del diritto sono questi: vivere onestamente / non ledere l'Altro, attribuire a ciascuno il suo")

Al sommo dell'Avancorpo di destra:

- *Sumus ad iustitiam nati neque opinione / sed natura constitutum est ius* ("Siamo chiamati alla giustizia fin da quando siamo nati e sulla natura si fonda il diritto, non sull'opinione")

A cura di GIUSEPPE FRATTINI

COSA VUOL DIRE ESSERE VENETI ANZICHÉ CELTI CHI ERANO I CELTI?

I Celti sono da sempre identificati come un popolo misterioso e poco conosciuto, ma in realtà le cose stanno ben diversamente da quello che oramai è solo un bieco luogo comune, sempre più svuotato di significato reale.

In tal senso possiamo lasciare la parola a quello che può essere forse considerato il massimo studioso mondiale della materia, Venceslas Kruta, direttore di studi di protostoria d'Europa presso l'école Pratique des Hautes études, Sciences Historiques et Philologiques della Sorbona di Parigi.

"Quando Greci ed Etruschi, nel VI secolo a.C., cominciarono ad interessarsi all'Europa continentale, vi trovarono insediate, dall'Atlantico fino ai territori a nord delle Alpi, delle popolazioni di cui documentano il nome: i Celti, più tardi chiamati anche Galli o Galati.

I Celti erano "numerosi e bellicosi", e "non tardarono a scontrarsi con i loro vicini meridionali: all'inizio del IV secolo a.C., un forte esercito attraversò le Alpi conquistando l'Etruria padana e arrivò fino a Roma, dopo avere sanguinosamente sconfitto le legioni":

"quest'avvenimento drammatico marcherà profondamente la tradizione storica romana e accorreranno due secoli di duri combattimenti perché almeno una parte degli invasori abbandoni l'Italia.

In pari tempo una seconda ondata migratoria si spinge fino alla conca carpatica e ai territori del Danubio, subito seguita nel 280 a.C. da una spedizione contro la Grecia, spazzando via ogni resistenza" e arrivando fino a Delfi per stabilirsi finalmente in Asia Minore, su un altopiano che da allora porterà il nome di Galizia.

Qui, a diretto contatto col mondo ellenistico, si formerà l'immagine dei Galli selvaggi e ribelli, illustrata nei monumenti dei sovrani di Pergamo. I Celti diventano così, dopo i Giganti, le Amazzoni e i Persiani, "l'ultima personificazione della Barbarie che minaccia il mondo civile".

Occorre attendere Cesare e la sua conquista delle Gallie perché gli autori antichi rivolgano di nuovo il loro interesse sui Celti: scoprono allora un mondo già urbanizzato, capace di assimilare rapidamente ed efficacemente gli apporti della civiltà romana.

Scavi e rinvenimenti archeologici, da circa un secolo e mezzo a questa parte, accumulano una massa di informazioni e di materiale che ci permettono "di ridisegnare l'immagine schematica, incompleta e deformata, dei Celti, quale ci è stata tramandata dagli autori e dagli artisti dell'Antichità: sappiamo così, che l'invasione dell'Italia non fu tanto un avvenimento traumatico, repentino e inatteso, ma che fu preceduta da due secoli di contatti che sembrano pacifici e che contribuirono allo sviluppo economico dell'Etruria padana. Il tramite furono le popolazioni di stirpe celtica della cultura di Golasecca della regione lombardo-piemontese. L'evoluzione dell'arte celtica indica inoltre "che i contatti diretti dei Celti con l'ambiente greco-etrusco influenzarono profondamente anche la cultura dei popoli transalpini. L'espansione danubiana documenta particolarmente bene la capacità dei Celti di integrarsi con gli indigeni e di costituire dei nuovi insiemi etnici composti di cui le vicende ulteriori dimostrarono la solidità. Non si può dimenticare che al massimo della sua estensione, il mondo celtico si allarga dalle isole britanniche ai Carpazi, dall'Asia Minore alla penisola iberica, comprendendo anche gran parte dell'Italia centro-settentrionale.

Questo mondo celtico conosce uno sviluppo economico notevole e vede la nascita, nella prima metà del II secolo a.C., di agglomerati di tipo urbano: gli abitati, costruiti soprattutto di legno, non lasceranno all'evidenza delle vestigia spettacolari", ma "scavi recenti permettono di

cogliere l'importanza e la varietà delle loro attività che coinvolgono tutte le potenzialità della regione, da quelle agrarie a quelle minerarie.

Della cultura materiale celtica abbiamo oggetti, utensili, impianti tecnici, che illustrano l'abilità degli artigiani celtici, ricordati dagli autori antichi come modelli in taluni campi: l'arte del bottaio, del carradore, del fabbro ferraio, mentre le vestigia vegetali e i resti animali confermano l'abbondanza e la qualità delle produzioni agricole sottolineate dai testi. A sfavore della ricerca storica ha però agito il divieto religioso di registrare per iscritto tutto ciò che aveva attinenza con il sacro e che ci ha privato di una conoscenza completa dell'universo spirituale dei Celti. Tuttavia la sua ricchezza e la sua originalità si riflettono tuttavia nelle opere d'arte che rispecchiano una sensibilità molto diversa da quella del mondo greco-romano: solo il calendario gallico, frutto di lunghi secoli di osservazioni astronomiche e di calcoli sapienti, testimonia in modo eloquente l'alto livello della scienza celtica.

Conclude Kruta sottolineando come appare evidente oggi che i Celti apportarono un contributo fondamentale alla formazione dell'Europa: la loro eredità non è percettibile solo nell'ambito delle tecniche artigianali ed agricole, ma nella toponimia, nelle mentalità e nei costumi - alcune feste attuali, come quella del primo novembre, sono ancora quelle del calendario gallico.

E dunque nel rapporto dialettico tra civiltà romana e fondo celtico si nutrono le radici dell'Europa medioevale e moderna". (Venceslas Kruta, 1991 dalla cartella stampa della mostra I Celti, Palazzo Grassi, Venezia 1991)

I CELTI AUTOCTONI DEL NORD ITALIA

La prima celtizzazione del nord della penisola italiana viene individuata nel fondamentale testo Celti in Italia di Venceslas Kruta e Valerio M. Manfredi, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1999, già nell'età del Bronzo (che Alexandre Bertrand ancora nella seconda metà dell'800, preferiva chiamare, per Francia e Italia Settentrionale, come "era celtica") e ha trovato sviluppo organico (peraltro preceduto dalla civiltà di Canegrate, che ne anticipa forme e sviluppi) con la Civiltà di Golasecca (iniziata nel XII secolo a.C.), che a ragione viene considerata come una delle prime "civiltà celtiche" dell'intero continente europeo.

Non è perciò strano che proprio nell'area archeologica golasecciana sia stata rinvenuta la più antica testimonianza di una lingua celtica in Europa: da un corredo funebre del secondo

quarto del VI secolo a.C., individuato nei pressi di Castelletto Ticino, rileviamo infatti il famoso genitivo gallico in alfabeto etrusco-capenate - Xosoio - graffito su vaso. Dal testo emergono poi i continui riferimenti allo scambio culturale, etnico e commerciale con le popolazioni alpine (tra cui i camuni!) e transalpine che vede un intreccio di relazioni fortissimo tra gli antenati di quelli che saranno i futuri popoli del Centro Europa.

L'invasione celtica "storica" o "lateniana" dell'Italia è ricca di vicende storiche e militari che videro il confronto e lo scontro tra i Celti, e le popolazioni mediterranee e latine. Di questo scontro, durato per secoli, vi sono dettagli di grande interesse, approfonditi nel libro citato, e altri che meritano una evidenza particolare. Vi è ad esempio chi ha sostenuto la tesi che i galli senoni (forse con la collaborazione di altri popoli gallici come boi e insubri, come sembra adombrare Tito Livio, V, 35) che misero a sacco Roma, occupandola e costringendo alla fuga legioni ed esercito di quella che era già una grande potenza regionale, agirono istigati dai tiranni di Sicilia: ma la tesi è piuttosto bizzarra e sicuramente insostenibile se si considerano gli ottimi rapporti che Roma aveva in quel tempo con quei governanti, attestati da Tito Livio, IV, 52, dove dopo una grave carestia, a fronte della quale tutti i popoli vicini rifiutarono di vendere grano a Roma (avendo subito da essa innumerevoli guerre e sconfitte) "furono aiutati con generosità dai Tiranni della Sicilia". Va sottolineata la notevole capacità di sopravvivenza delle popolazioni celtiche anche in aree molto lontane dalle Alpi, come nel caso della popolazione celtica dei Senoni (stanziate tra i fiumi che Tito Livio indica come Utente e Aesim, tra Ravenna e Ancona), stanziate nelle attuali Marche superiori e duramente colpiti dalla politica di sterminio attuata dai Romani. Un passo delle "Historie Phillipicae" di Pompeo Trogo ricorda l'alleanza militare offerta dai Galli, Dopo la conquista di Roma, a Dionisio I il Vecchio, Tiranno di Siracusa. Tutto lascia credere che sia stata conclusa e l'emporio siracusano di Ancona, a diretto contatto con i Senoni, sia stato senza dubbio uno dei principali punti di reclutamento di truppe celtiche. Questi mercenari combatterono per Dionisio non solo nel sud della penisola, ma addirittura in Grecia. Senofonte ne menziona nel 367 a.C. a fianco di mercenari iberici, nel corpo di spedizione siracusano impiegato contro i Tebani" Per quanto riguarda l'eredità celtica, "il ruolo svolto dall'Italia è stato a lungo mal compreso e mal apprezzato. Da un lato dai difensori dell'eredità classica, che volevano vedere nella presenza celtica

in Italia un'invasione di barbari incolti e, alla fine, fortunatamente respinta da Roma. Da un altro lato dai celtofili che consideravano questa presenza episodica e marginale, tanto meno significativa per il fatto che i Celti vi apparivano soltanto come una delle componenti di un insieme culturalmente ed etnicamente molto diversificato e mescolato".

Recenti ricerche archeologiche e linguistiche "hanno permesso di riconsiderare la questione e di disegnare un quadro che rivela il posto importantissimo occupato dal popolamento di origine celtica nell'Italia settentrionale, e il ruolo fondamentale che ebbero le intense relazioni tra i Celti d'Italia - a contatto con Etruschi e Greci - e i loro congeneri transalpini...".. Alle vestigia archeologiche "si aggiungono le scoperte di diversi testi - purtroppo brevi e poco vari - scritti dai Celti antichi nella loro lingua utilizzando diversi tipi di alfabeti di origine mediterranea. Questi testi, oltre a fornire materia per lo studio delle lingue celtiche antiche, costituiscono una prova irrefutabile dell'estensione delle popolazioni celtofone". Il mondo dei Celti antichi, "che gli autori greci e latini ci hanno descritto sotto una luce così sfavorevole, si rivela invece più ricco e meno semplice di quanto voleva la tradizione, che attribuiva loro, come merito principale, se non l'unico, quello di aver assimilato i benefici imposti da Roma".

Appare sempre più evidente "che la perdita dell'indipendenza non ha significato uno sconvolgimento immediato e radicale della situazione preesistente: il sistema socioeconomico preromano continua infatti a funzionare senza subire modificazioni importanti, e i Romani stessi integrano e sviluppano numerosi elementi già esistenti - santuari, insediamenti, reti viarie, mercati, ecc."

"Gli aggettivi "gallo-romano" (riferito alla Gallia cisalpina e transalpina), "celto-romano" (per le regioni danubiane), o "romano-britannico" esprimono la doppia filiazione di queste facies provinciali e il ruolo che svolse il sostrato celtico nella loro formazione".

("I Celti prima dell'espansione storica", pag. 206, in aa.vv. I Celti, Bompiani, Milano 1991 "I Celti in Italia" - Venceslas Kruta e Valerio M. Manfredi, Mondadori, Milano 1999, 2000, pagg. 12-14)

pubblicato da ELENA PAREDI

CREARE VALORE GRAZIE ALLA COLLABORAZIONE L'IMPORTANZA DELL'INNOVAZIONE

Un consulente di management racconta come le industrie manifatturiere possono fare un salto in

avanti importante grazie a questo approccio. I casi Pattern, Vimar, Carel ed Elica.

Molte imprese di successo sono riuscite a diventare uniche attraverso l'integrazione di know how diversi. Questo mix garantisce la riconoscibilità all'impresa. Crea "qualcosa" di non trasferibile verso altri paesi e concorrenti. Rende il modello di impresa difficilmente riproducibile da altri competitori almeno in tempi brevi. L'unicità della Pattern, azienda leader internazionale per la prototipazione e la

produzione di linee di abbigliamento per il top di gamma di prestigiosi marchi, si fonda sulla capacità di integrare know how che sembrano lontani tra loro. Pattern si definisce un'azienda "di ingegneria e produzione di moda". Al suo interno ci sono tre competenze specifiche: 1) Il disegno di modelli e il cucito dei capi proprio delle "sarte finite" così sono chiamati i sarti che hanno elevati e ampi livelli di abilità in grado di confezionare un abito completo; 2) lo sviluppo del prodotto in possesso degli ingegneri che lavorano con il Cad a due-tre dimensioni; 3) la gestione di clienti sofisticati quali sono gli stilisti e le case di moda più note. Sono tre competenze rare, difficili da trovare nel mercato del lavoro, e che, inoltre, devono essere arricchite da una cultura internazionale propria del business dell'alta moda.



Collaboration

Nuove opportunità

La ricerca di nuove complementarietà ha trovato ulteriore impulso con la diffusione di sensori e Internet of things. Sono emerse nuove opportunità di business e nuovi fattori che migliorano e accelerano i processi di produzione e di sviluppo prodotto. Le prime sperimentazioni di utilizzo di big data trasformano le automobili in piattaforme tecnologicamente avanzate che integrano prodotto e una pluralità di servizi. General Motors ha reso alcuni dei suoi modelli connessi così da fornire servizi quali la diagnostica del veicolo, l'assistenza alla guida e le forme personalizzate di assicurazione sulla base dell'effettivo utilizzo del mezzo e dello stile di conduzione. Allo stesso tempo il flusso di informazioni proveniente da un numero considerevole di automobili consente ai progettisti e ai responsabili di produzione di monitorare le prestazioni di ciascun componente del veicolo e quindi di individuare con precisione e tempestività quanto è opportuno modificare senza effettuare costose campagne di richiamo.

L'integrazione tra mondo fisico e digitale amplia il presidio del cliente finale.

L'individuazione in tempo reale di bisogni e esigenze dei singoli clienti è fonte di innovazione in quanto consente di creare, modellare e personalizzare prodotti e servizi.

Soluzioni su misura

L'innovazione è infatti un processo sempre più guidato dalle esigenze e bisogni dei clienti. Già oggi, ad esempio, nel settore delle macchine utensili complesse le soluzioni innovative, benché in genere di tipo incrementale, sono realizzate su misura per rendere macchinari e servizi coerenti con le specificità dei prodotti dei clienti, per migliorare e valorizzare i loro processi e know-how.

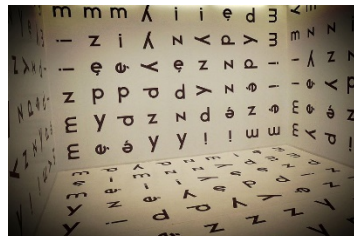
Per questi motivi i clienti intervengono sin dalle fasi di progettazione, esaminano i prototipi – a volte realizzati con le stampanti 3D –, verificano la qualità dei processi produttivi; indicano le specifiche modalità di consegna di ciascun lotto; richiedono nuovi servizi resi possibili dalle nuove tecnologie. Ciascuno di questi incontri deve essere ben gestito e organizzato attraverso una regia unitaria che, ad esempio, indichi quanto possa essere co-creato con il cliente e quanto invece non è negoziabile. In passato i contatti con i clienti erano di responsabilità esclusiva dei responsabili commerciali. Oggi non sempre i tecnici conoscono i processi operativi dei clienti né sono in grado di dialogare e negoziare efficacemente con i clienti.

Linguaggi diversi

Incomprensioni e problemi possono sorgere anche in forza di sensibilità interculturali ancora troppo poco presenti nelle imprese italiane. Un imprenditore raccontava di un'esperienza che aveva avuto con un nuovo cliente giapponese che considerava strategico per dare slancio alle strategie di internazionalizzazione. Il responsabile dello sviluppo prodotto aveva realizzato un prototipo per l'azienda giapponese. Il prototipo aveva alcune imperfezioni, come spesso avviene nei processi di prototipia. I medesimi problemi erano emersi con i clienti europei ma le difficoltà erano state presto superate in quanto si era facilmente arrivati ad un accordo secondo cui tutte le anomalie sarebbero state risolte in fase di produzione. Il nuovo cliente rilevò i problemi, elencò in modo dettagliato quanto non era conforme ai requisiti concordati e chiese la consegna di un prototipo perfetto in tempi brevi a pena di far decadere l'ordine.

Nei segmenti ad alto valore aggiunto e ad alto livello di personalizzazione del mix prodotto/servizio la customer experience è quindi il risultato di una pluralità di momenti di contatto, snodi e connessioni che percorrono il sistema aziendale nel suo complesso e quindi sia

il mondo fisico che digitale. La mancata integrazione tra persone, processi e sistemi e la difficoltà di essere in sintonia con i clienti ostacolano la crescita delle imprese. Queste criticità sono state confermate da uno studio dell'Harvard Business School e pertanto non sono specifiche delle imprese italiane: ben il 51% delle imprese di successo ha come priorità quella di migliorare la collaborazione interfunzionale per rendere unica la customer experience.



Usare lo stesso

linguaggio

Manager e imprenditori

Un caso interessante di integrazione tra processi è rappresentato da Vimar, un'azienda di Marostica leader nel settore delle apparecchiature per l'impiantistica elettrica e la domotica. Il processo di sviluppo prodotto è governato da un comitato esecutivo di cui fanno parte membri della proprietà e i direttori di primo livello. L'implementazione è, invece, affidata ad un team che coinvolge progettisti, industrializzatori e responsabili di produzione per ottimizzare sin da subito le attività manifatturiere. L'innovazione non si ritiene conclusa con la realizzazione dei prototipi come spesso accade nelle imprese tradizionali. L'innovazione di prodotto si conclude soltanto quando il primo lotto dell'intera gamma viene prodotto, supera le verifiche di qualità ed è disponibile a magazzino pronto per la consegna ai clienti. L'ampliamento delle responsabilità che fa sì che tutti i componenti del team superino gli ambiti delle rispettive aree funzionali per raggiungere il risultato finale atteso dal cliente e dall'impresa.

La spinta competitiva

La pressione competitiva e in particolare la crescente forza contrattuale dei clienti spinge a una più intensa collaborazione tra le funzioni. La contaminazione di saperi che avviene nei gruppi di lavoro fa nascere soluzioni originali, riduce i tempi di lancio dei prodotti e migliora la capacità di risposta ai clienti.

Questi processi non avvengono spontaneamente. Il ruolo del team leader è fondamentale per ridurre o quanto meno a rendere più "porose" le barriere tra le funzioni. Spesso la capacità di guidare i team interfunzionali è data per acquisita, in realtà si apprende e si sviluppa. In genere i quadri che operano nelle imprese italiane, in particolare quelle medie, sono ottimi tecnici ma con minori

competenze e capacità di leadership. La capacità di metter a fattor comune la pluralità di informazioni che possono derivare dai big data è decisiva per dare impulso a innovazioni il cui valore sia riconosciuto dal cliente.

Innovazione anticipatrice

Nei team di sviluppo prodotto è sempre più frequente la presenza di fornitori e il coinvolgimento di collaboratori che operano presso sedi geograficamente lontane ma vicine al cliente. Keyline, azienda veneta leader nella tecnologia delle chiavi delle automobili con transponder, di anticipare i competitori, spesso di dimensioni maggiori, con un prodotto altamente innovativo. A questo lavoro di squadra hanno partecipato i tecnici di produzione e progettazione di Vittorio Veneto e Roma e chi opera vicino ai clienti a Dusseldorf, Cleveland e Shanghai. In alcuni casi il contributo che proviene dai

I team interfunzionali di sviluppo prodotto stanno diventando più estesi e globali. Per trovare nuove soluzioni e risolvere problemi tecnici le imprese più innovative coinvolgono università e centri di ricerca. Saper allineare interessi e aspettative divergenti spesso in una dimensione internazionale costituisce una competenza rara da cui spesso dipende il successo di un progetto.

Inoltre, le aziende eccellenti stanno imparando che quanto sviluppato per i mercati emergenti può esser riproposto anche per i mercati occidentali. La maggiore semplicità, la ricerca di soluzioni a minor costo e al tempo stesso la realizzazione di prodotto più resistenti sono caratteristiche che sono in via di diffusione in un numero crescente di nuove gamme di prodotto.



Importanz dell'innovazione

Cambiare modello

Alcune medie imprese leader – quali Carel in Veneto ed Elica nelle Marche – hanno compiuto un ulteriore passo in avanti. A fronte del ridotto numero di persone con know-how specializzato e una pluralità di progetti da realizzare hanno cambiato il modello organizzativo. Da forme prevalentemente funzionali hanno adottato strutture a matrice in cui sono stati creati centri di competenza e responsabili di progetto.

Benché la nuova generazione di software gestionali assicuri la creazione di banche dati, lo sviluppo di “librerie” di soluzioni già consolidate e la possibilità di integrazione con i processi

produttivi l'organizzazione a matrice continua a essere tra le più difficili forme organizzative da gestire in modo efficace. In un articolo pubblicato su *Harvard Business Review*, Bartlett e Ghoshal evidenziavano infatti che il fattore di successo della gestione delle organizzazioni a matrice è costituito dalla capacità di sviluppare vision, mentalità e priorità condivise.

...*“innovare è sempre faticoso. integrare culture spesso diverse e competenze tecnologiche molto distanti tra loro non è semplice.”*

L'innesto di nuove competenze, spesso in possesso di giovani tecnici e manager, sia nello sviluppo prodotto che nel manufacturing ha generato dualismi e conflitti generazionali. La digitalizzazione dei processi sia di progettazione che di produzione richiederà una maggiore formalizzazione delle prassi di lavoro e un'estesa condivisione del know how. È probabile che nuove, ulteriori resistenze possano sorgere.

Anche le imprese di successo sono quotidianamente impegnate a superare resistenze e scetticismo. In ogni cambiamento ci sono paure da sconfiggere, diffidenze da superare, aspettative che si intendono far emergere, aree di potere e influenza da modificare o rimuovere.

Doppia sfida. È una sfida gestionale e culturale allo stesso tempo. Ritenere che si possa separare il “cervello” dell'impresa costituita da R&S, design, progettazione, marketing dalla parte operativa costituita dalla produzione vuol dire rimanere ancorati a forme tradizionali di produzione ad elevate standardizzazione e a scarso valore aggiunto. Far venir meno una fonte di know-how pregiato quale è la nuova fabbrica vuol dire impoverire il potenziale di innovazione delle persone, delle imprese e dei territori.

È oggi necessaria una leadership più aperta e connettiva verso i soggetti e le persone che detengono risorse e informazioni per comprendere prima dei competitori l'evoluzione di mercati e tecnologie. Favorire la densità di relazioni interne e esterne all'impresa, sviluppare network multidirezionali che trasferiscano conoscenza tra le diverse unità organizzative, promuovere trasferimenti globali orizzontali di know-how e di innovazioni di processo/prodotto, valorizzare le sorgenti di innovazione e la varietà di esperienze ovunque siano localizzate devono diventare parte integrante della vision imprenditoriale e del team di vertice.

Fare network

Lo sviluppo di reti e flussi di know how è così importante che non può esser lasciato all'iniziativa individuale di singoli imprenditori e capi azienda.

È auspicabile che anche la politica industriale tenga maggiormente conto della rilevanza delle connessioni e contaminazioni tra saperi. Le connessioni fanno infatti parte del capitale sociale

dell'impresa: estendere e incrementare la densità delle relazioni vuol dire rinforzare i processi di innovazione. Ecco alcuni spunti. Favorire la crescita delle relazioni interne all'impresa (quali la presenza di efficaci unità di R&S negli stabilimenti); agevolare le collaborazioni congiunte tra start up, imprese consolidate e università; facilitare il passaggio da forme di outsourcing di attività di R&S a modalità di sviluppo di capacità organizzative; promuovere gli incontri tra PMI e centri di eccellenza per "tirar fuori" quanto c'è – a volte dimenticato – nei cassetti dei ricercatori; accelerare la creazione di piattaforme digitali che agevolano le connessioni con clienti, fornitori e esperti.

SALVATORE GARBELLANO

FONTI: *Harvard Business Review Analytical Service (2014), Lessons from the Leading Edge Customer Management Experience*, https://www.sas.com/content/dam/SAS/en_us/doc/whitepaper2/hbr-leading-edge-customer-experience-mgmt-107061.pdf

Brunetti G., Bernardi G., Bettiol G. (2015), *Narrare l'innovazione*, Marsilio, Venezia

Corsi, S., Di Minin, Piccaluga, A. (2014), *Reverse innovation at Speres: a case study in China*, *Research-Technology Management*, vol 57, no. 4, pp. 28-34.

Bartlett C.A., Ghoshal S. (1990), *Matrix management: not a structure, a frame of mind*, *Harvard Business Review*, July-August, pp.138-145

IL LAZZARETTO

(Interessanti considerazioni)

DA IL SOLE24H

La storia raccontata dalla parola «lazzaretto» Lorenzo Tomasin Non la chiamiamo più peste, forse perché il termine oggi tecnicamente più appropriato pandemia ce la fa apparire devastante, sì, ma anche più razionalmente descrivibile, riconducibile – con quel tipico grecismo – a una controllabile patologia. E non parliamo più di lazzeretti: «non abbiamo voluto creare un lazzeretto», ha detto qualche giorno fa un consulente della Regione Lombardia, chiarendo: «non abbiamo voluto creare capannoni con brandine per mettere lì chi non aveva più speranza». Tanto può, nell'immaginario generale, il topos romanzesco del lazzeretto come luogo caotico della incurabile disperazione. È un altro nome da non evocare, un'altra parola da evitare, in italiano almeno, perché ormai carica di un'inguaribile negatività. Ai lombardi di oggi, il nome ricorda il lazzeretto milanese descritto dal Manzoni dei Promessi sposi: luogo sciagurato in cui le duecento e ottantotto stanze previste «o giù di là» erano state stipate con diecimila accattoni raccolti spesso a forza dagli angoli delle strade. A dire il vero, il

nome lazzeretto (oggi definitivamente impostosi in una forma diversa da quella toscaneggiante preferita da Manzoni) non viene dalla Milano di Renzo e fra' Cristoforo, bensì da una Venezia più antica, in cui i Lazzeretti – ce ne sono due: il Vecchio e il Nuovo – erano luoghi più ordinati ed efficienti. La storia dei lazzeretti inizia su un'isola della Laguna posta di fronte al Lido, sede dal tardo Medioevo di un monastero dedicato a Santa Maria di Nazareth, detto appunto popolarmente nazaret(o). Nella prima metà del Quattrocento il luogo fu scelto come ricovero per i malati, e qualche decennio più tardi un'altra isola poco lontana – che ospitava la vigna dei Benedettini di San Giorgio: oggi Lazzeretto nuovo – fu destinata alla pratica della contumacia per merci e marinai sani provenienti da porti infetti. È quella che chiamiamo oggi quarantena, termine quest'ultimo di origine religiosa (in origine indicava periodi di penitenza e preghiera) che però qui non era usato, sebbene oggi

molti lo ritengono di origine veneziana: nel senso di 'isolamento sanitario' pare lo si sia introdotto per la prima volta in Lombardia, durante la cosiddetta peste di San Carlo (1566-1567: lo usa anche Torquato Tasso in una sua lettera di quegli anni). La denominazione dell'isoletta lagunare oscillava dunque tra nazareto e lazareto, e quest'ultima forma era certo influenzata dal nome del Lazzaro lebbroso

menzionato nel Vangelo (per cui termini simili riferiti a persone indicavano già in generale i malati, i derelitti, gli emarginati: si pensi al fortunato lazzerone, di origine meridionale), oltre che dalla vicinanza di un'altra isola, dedicata appunto a San Lazzaro (oggi degli Armeni) e adibita da tempo ad analoghe funzioni. Nei decreti della Serenissima emanati durante il Quattrocento per fronteggiare le pestilenze si può osservare quasi in diretta l'evoluzione dell'uso dal Nazareth ancora impiegato nelle prime leggi in materia al Lazzeretto invalso verso la fine del secolo. La parola veneziana vagò per l'Europa, andando a indicare in alcune lingue il ricovero per gli ammalati, senza un necessario nesso né con le pratiche di contumacia, né con le pestilenze: per questa via, ancora oggi in alcune lingue la parola corrispondente a 'lazzaretto' indica semplicemente l'ospedale, come capita nei Paesi scandinavi: in svedese e norvegese, lasarett, in danese lazarett, che (come in tedesco e in inglese) è l'ospedale da campo, ciò che fa supporre una circolazione del termine in ambiente militare, lontano dalle pagine della letteratura.

á@lorenzotomasin © RIPRODUZIONE
RISERVATA - 29 03 2020
LORENZO TOMASIN

PIAZZA DEL DUOMO - PIAZZA DUOMO E PALAZZO CARMINATI CON LE LUCI PUBBLICITARIE 1958-60

Le ultime insegne furono del tutto smantellate sotto la giunta Albertini nel 1999



Milano nei mitici anni sessanta aveva un “Teatro Stabile Milanese”:

Il Teatro Gerolamo, in cui furoreggiava la grandissima Milly, dove debuttava uno stralunato Enzo Jannacci, dove cantava Giorgio Gaber e recitavano grandi attori, come Tino Carraro, Carlo Hintermann, Tino Scotti, Piero Mazzarella, che portavano al successo il teatro milanese, in dialetto e in lingua.

I GIOVANI DI ALLORA COSI' RISCOPRIVANO L'ORGOGGIO DI ESSERE MILANESI!

Poi, in quegli anni felici, resisteva ancora qualche vecchia osteria e qualche casa di ringhiera in cui, nei cortili giocavano spensierati i bambini, ma, negli anni del BOOM economico, Milano era tutta un Cabaret. E non c'era soltanto il mitico “Derby” di via Monterosa, dove cabarettavano il mitico Walter Valdi e Cochi e Renato, ma c'era anche, il Nebbia Club di via Canonica, e in ZONA “c'era la Cassina di Pomm di Gino Negri. C'era il Cab 64, El Lanternin, il Praticello, la Briosca e Brioschina, per citare soltanto i più famosi.

La lista sarebbe davvero lunga, perché allora in ogni ristorante o taverna, osteria o grande albergo milanese, c'erano una pedana e un pianoforte per fare un po' di Cabaret. Poi, nel lontano 1983, il Teatro Gerolamo dei milanesi ha chiuso, ed è arrivato il cabaret della televisione. Per fortuna che oggi 2019 c'è ancora il Teatro della Memoria, con la sua troupe meneghina e, al pianoforte, un grandissimo musicista come il maestro Paolo Beretta. Così possiamo sempre sentirci tutti quanti a teatro come a casa nostra e farci quattro risate al Teatro della Memoria. Non tutti ormai hanno un ricordo di piazza del Duomo in versione Times Square o Piccadilly Circus, dove il palazzo che si trova di fronte al Duomo, palazzo Carminati, era letteralmente ricoperto da insegne luminose pubblicitarie. Le

insegne iniziarono a comparire negli anni Venti del Novecento, quando iniziarono a diffondersi le luci al neon (un tipo di lampada a scarica costituita da un bulbo di vetro trasparente contenente gas neon a bassa pressione. Fu inventata da Georges Claude e venne presentata al Grand Palais di Parigi il 9 novembre del 1909). Scritte luminose comparvero nelle piazze più importanti del Mondo, e naturalmente anche nella Milano industriale che guardava ormai al futuro. Così col tempo, il palazzo che prese il nome di Carminati per via di una grande e famoso ristorante che a sua volta era subentrato alla birreria Casanova (oggi al suo posto si torva McDonald's) che occupava due livelli dello spazio commerciale su piazza del Duomo. Si tratta di un edificio costruito nel 1867-69 su committenza di Giacomo Cesati, un facoltoso industriale del settore argentero. NEL 2019 prima che arrivassero le palme!



L'edificio non è mai stato un importante elemento artistico e architettonico nel panorama urbano milanese, anche perché in teoria doveva venire coperto dal palazzo mancante del progetto del Mengoni per piazza del Duomo, palazzo mai realizzato e che doveva occupare lo spazio delle attuali aiuole. Il palazzo, soprattutto nel dopoguerra, venne completamente ricoperto da gigantesche insegne pubblicitarie, un forte simbolo della Milano “commerciale” dell'epoca del boom economico, Milano novecentista, fiera dei suoi consumi, dei suoi cartelloni, delle sue insegne pubblicitarie luminose. Le luminarie di piazza Duomo vennero immortalate in numerosi film, citate in poesie e persino riprese da un famoso carosello pubblicitario degli anni Sessanta.



Dopo una lunga campagna a favore del decoro urbano le insegne furono smantellate sotto la giunta Albertini nel 1999, concretizzando una volontà da una delibera della giunta precedente e facendo così tramontare definitivamente questi prodigi di tecnica, di design e di marketing di un'epoca. Qualche nostalgico dal 2007 ha riproposto la ricomparsa delle storiche scritte sul palazzo di fronte al Duomo. A quanto pare sino a qualche anno fa qualcuna si trovava ancora in un deposito di Rozzano, di un'ex azienda specializzata in neon (fonte il Giornale) L'architetto Italo Lupi nel 2014 disse: «Vanno restituite ai milanesi quelle insegne lampeggianti, una rivoluzione silenziosa degli anni del boom economico, una rivoluzione che ha coinvolto anche le donne che cercavano di uscire da certe gabbie familiari per inserirsi nel mondo del lavoro, vedi l'immagine della dattilografa che con la sua macchina da scrivere usa la carta a carbone *Kores* per duplicare il suo lavoro. Se mai si potranno rimpicciolire, ma ora che Palazzo Carminati è stato ripulito e la sua facciata è in ordine, visto che non è di un ordine monumentale così importante, si potrebbero rimettere questi gioielli d'arte, questo quadro vivente, del resto non sono meglio tutte quelle strutture in ferro con la pubblicità luminosa che occupano marciapiedi interi e sono posti anche davanti ai monumenti o gli stand con cartelloni invadenti». Insomma qualcuno vorrebbe il loro ritorno, anche in questi giorni, come hanno espresso alcuni importanti architetti del Politecnico, come Fabio Novembre, Cino Zucchi e Alessandro Scandurra che riproporrebbero un progetto di questo tipo, ma innovato con nuove tecnologie e nuovi approcci progettuali. Installazioni applicate sulla facciata, magari non proprio pubblicità, ma immagini un po' come le luci d'artista di Torino (Cino Zucchi). Far tornare quella facciata simbolo di un passato che ha rappresentato una Milano moderna e internazionale pare essere un desiderio di molti, ma non di tutti. Onestamente non so farmi un'opinione precisa: il palazzo, anche se di scarso valore, si integra nel contesto della piazza, ripulito non ci dispiace, ma allo stesso modo l'idea di rivedere la signorina *Kores* battere a macchina in modo meccanico col suo gioco di luci al neon e l'*Omino Brill* mi commuoverebbe non poco, da piccolo lo guardavo come una cosa meravigliosa, senza saperne il perché. Forse non hanno tutti i torti gli architetti e designer, ma se si pensasse ad un altro luogo dove collocare le insegne luminose? Piazzale Loreto? Magari risolverebbe il problema delle brutte architetture (bisogna però vedere se i proprietari dei palazzi ne sarebbero

felici). Oppure Piazza San Babila e il palazzone sul lato nord, anche qui dipenderebbe sempre dai proprietari. Insomma un bel dilemma che potrebbe appassionare o lasciare indifferenti. Voi che ne pensate?



Piazza Duomo e Palazzo Carminati con la pubblicità 1898-1900



Piazza Duomo e Palazzo Carminati con le luci pubblicitarie 1925-28

Piazza Duomo e Palazzo Carminati con le luci pubblicitarie 1929-1931



A giudicare dalle lettere sul Palazzo Carminati, una visita di Mussolini dovrebbe essere in programma o quantomeno appena passata

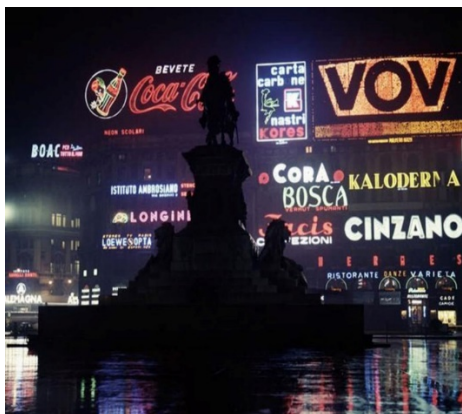
Piazza Duomo e Palazzo Carminati con le luci pubblicitarie 1943



Piazza Duomo e Palazzo Carminati con le luci pubblicitarie 1947
(Foto Alfred Eisenstaedt, 1947)



Piazza Duomo e Palazzo Carminati con le luci pubblicitarie 1948



Piazza Duomo e Palazzo Carminati con le luci pubblicitarie 1955-60



Piazza Duomo e Palazzo Carminati con le luci pubblicitarie 1958-60



Piazza Duomo e Palazzo Carminati con le luci pubblicitarie 1973-75

Insegne Neon Pubblicità a Milano piazza Duomo anni Settanta e Ottanta - Foto e Video. Nell'immaginario comune, le luci pubblicitarie

simbolo di megalopoli sono in Times Square o Piccadilly Circus. Ma in pochi ricordano che, fino all'inizio degli anni Novanta, come rumore al neon Milano aveva pochissimo da invidiare a New York o Londra.

Le 'luminose' in Duomo - Jvc, Candy, Toshiba tanto per citare le più note, ma anche Kimbo o Popolare di Milano - destavano stupore e ammirazione tanto quanto la cattedrale per chi arrivava per la prima volta in città ("A Milano mi sembrò di sbarcare a New York: una città sfavillante di luci, piazza del Duomo sfolgorava di insegne pubblicitarie... ", disse Alberto Sordi, che per un breve periodo frequentò l'Accademia meneghina dei Filodrammatici).

Figlia del boom economico di fine anni Cinquanta, l'avanzata pubblicitaria a Milano fu inesorabile e potente come in poche altre città europee; qui c'erano le agenzie, le idee, le competenze e tutto ciò che, mutuato dagli Stati Uniti, poteva trasformare lo spazio pubblico, anche storico, in veicolo comunicativo efficace.

Chi non ricorda, ne Il ragazzo di campagna, la carrellata di schermi che accoglie lo spaesato Renato Pozzetto? "



: http://www.milanotoday.it/blog/t_el-see-che-a-milan/cartelloni-pubblicitari-milano-anni-ottanta.html
suFacebook: <http://www.facebook.com/MilanoToday>

«I neon tornino in piazza Duomo»
Dal mondo della cultura un appello per far tornare a brillare una parte di Milano che era diventata storia

Luciana Baldrighi - Gio, 04/09/2014 - 07:00
Che tornino i neon pubblicitari sulla facciata di Palazzo Carminati! L'edificio si trova proprio di

fronte al Duomo nella medesima piazza, e dal 1910 fino al 1999, sono stati il simbolo di una Milano da industriale e moderna, all'avanguardia; si pensi che le nostre insegne luminose sono arrivate prima di quelle di Piccadilly Circus e di Times Square. Questi prodigi di tecnica, di design e di marketing sono state tolte sotto la giunta Albertini che ha ottemperato alle delibere della giunta precedente. Ma è dal 2007 che ha ripreso corpo l'idea di ripristinarle. Ora giacciono in un deposito di Rozzano, di un'ex azienda specializzata in neon. Dal neon poi si è passati negli ultimi anni a dei pannelli luminosi animati, più una sorta di proiezioni, direi, ma come ha detto l'architetto Italo Lupi: «Vanno restituite ai milanesi quelle insegne lampeggianti, una rivoluzione silenziosa degli anni del boom economico, una rivoluzione che ha coinvolto anche le donne che cercavano di uscire da certe gabbie familiari per inserirsi nel mondo del lavoro, vedi l'immagine della dattilografa che con la sua macchina da scrivere usa la carta a carbone Kores per duplicare il suo lavoro. Se mai si potranno rimpicciolire, ma ora che Palazzo Carminati è stato ripulito e la sua facciata è in ordine, visto che non è di un ordine monumentale così importante, si potrebbero rimettere questi gioielli d'arte, questo quadro vivente, del resto non sono meglio tutte quelle strutture in ferro con la pubblicità luminosa che occupano marciapiedi interi e sono posti anche davanti ai monumenti o gli stand con cartelloni invadenti. E poi che orrore tutta quella brutta pubblicità su tetti delle case, sui tram e alle fermate dei bus e della metropolitana, altro gioiello di architettura e design, realizzata dallo Studio Albini di Milano con la collaborazione di Bob Noorda e che oggi compie 50 anni; dovremmo fare grandi iniziative e festeggiamenti».

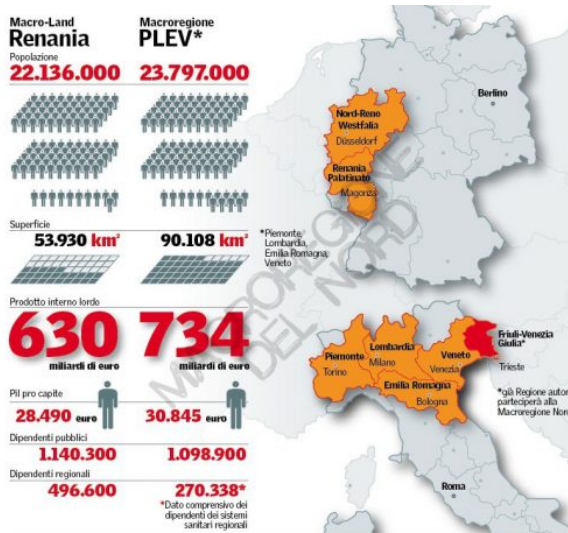
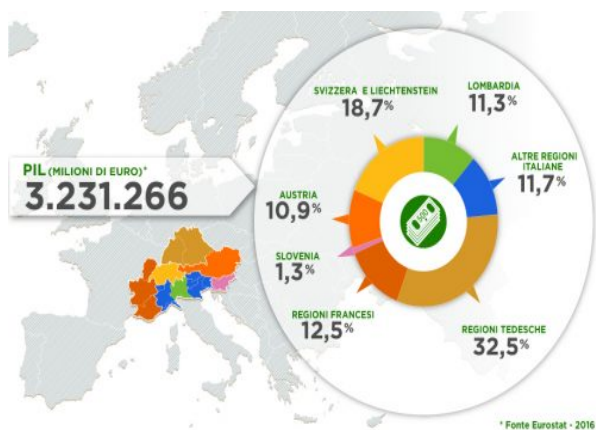
Il recupero e una mostra (si parla di Palazzo Morigi) sembra essere scattata dopo l'interessamento di Rossana di Fazio e Margherita Marcheselli che hanno prima pensato al progetto di un'Enciclopedia della donna a partire proprio da quella «signorina Kores» in collaborazione con il dipartimento Studi Storici della Statale, l'Archivio del lavoro di Sesto San Giovanni, l'Associazione amici di Milano, il Museo della donna di Washington. Il reperimento dei fondi avverrebbe con il metodo di partecipazione collettiva «crowdfunding», un nuovo metodo, molto efficace (Limoney.it). Per rendere ospitale questa piazza che non ha nemmeno una panca in pietra o in marmo per sedersi (da poco ha avuto persino l'aggiunta di alberi nella stretta aiuola dove Gardella aveva progettato una intelligente struttura bassa), ci

vuole davvero il ritorno di quei tubolari colorati e non a led, perché la filosofia d'arredo è cambiata e anche in occasione dell'Expo è bene che torni quella luminaria con tanti marchi segno di tanta produzione innovativa italiana, francese, americana e giapponese. Non sono di certo i nuovi sistemi di pubblicità a rendere la piazza più ospitale. Non c'è nemmeno un bel bar storico con tanto di tavolini che escano da sotto i portici o dai marciapiedi come a Venezia, Roma, Firenze, Torino o Lisbona, per non parlare di Parigi e Barcellona. Nelle serate di nebbia o in quelle stellate estive, quel «Tableaux vivants» ti dava un orientamento, gli innamorati sotto si baciavano, gli uomini d'affari si davano appuntamento al Ristorante Danze Carminati, anch'esso segnalato a neon e i turisti scattavano foto a più non posso. Era un faro, era un vero spettacolo. Milano è buia, nonostante le promesse del sindaco Pisapia perché con le nuove tasse di veri abbellimenti a Milano non si è visto proprio nulla. Persino i lampioni sul terrazzo della scala, uguali a quella della piazza sottostante, sotto la giunta Moratti sono stati tolti, forse non sapendo che li aveva pensati Luca Beltrami autore e restauratore di tutti i palazzi che circondano il Monumento a Leonardo da Vinci, compreso Palazzo Marino, sede del Comune, un tempo casa del banchiere Marino padre della Monaca di Monza. Quei lampioni li aveva pensati il fabbro Mazzucottelli su disegno del creatore di Milano tra Ottocento e i primi del Novecento. Come erano banali i cartelloni dell'Alitalia che coprivano la facciata di palazzo Carminati durante la sua pulitura. Che bello rievocare la bellezza delle novità delle immagini degli anni Trenta e poi ancora queste luminarie degli anni '50, '60 e '70. Non c'è dubbio che il Duomo debba prevalere ma allora diciamo a questa amministrazione di rispettare le promesse fatte, abbattere gli innalzamenti delle case specie quelle che portano via la vista della Madonnina, come il grande edificio in via di ristrutturazione in Piazza Santa Maria Beltrade. Si pensi che nel 1386, dietro all'abside del duomo fu allestito un mercato permanente; nel 1548, Ferrante Gonzaga fece sloggiare i venditori e nei diari dei viaggiatori si diceva che la piazza era piena di baracche. Le luci comparvero sul sagrato nel 1877 quando fu sperimentata la luce elettrica. Kimbo, Osram, Candy, Techic, Toshiba, Coca Cola, Cinzano, Aperol, Ramazzotti, Facis, Longines, Clinique, La Roche, BKK, JVC, Bianco Sarti, Cynar. Chi si è scordato che Calindri al Carosello in Tv faceva la pubblicità del Cynar seduto a un tavolino davanti a Palazzo Carminati in Piazza Duomo dove attorno sfrecciavano le auto e i tram, ne fece altre anche in piazza della Scala...«bevetevi Cynar contro il logorio della vita moderna!». Ridateci anche

L'omino Brill! Insomma, persino Sgarbi tuona che devono ritornare quelle vecchie insegne, vere metafore di un'Italia: «E' stata la sovrintendente Gremmo a volere quell'intervento, un orrore, come sono degli orrori i pali della luce in Corso Lodi. Chi li ha disegnati?».

Anche Achille Castiglioni le amava tanto, ma credo che non ci sia un architetto, un'artista, una persona di cultura e di buon gusto per capire che cosa abbiamo perso. Non rimane che affrettarci a rimmetterli in piedi finché si sa dove stanno, almeno la maggior parte. Anche nell'ottica del rilancio del turismo sarebbe una buona idea. Per essi si sono battuti anche Pierluigi Cerri e Claudia Gian Ferrari, Marco Albini e Massimiliano Orsatti, assessore allora al Turismo. Guido Vergani e Gaetano Afeltra ne erano innamorati
AA.VV - VARIE FONTI

MACROREGIONE PIACE ALL'EUROPA MA IL GOVERNO NON LA VUOLE



Se banalmente navigate sulla rete, scoprite che l'Europa è più indipendentista e autonomista di quanto non si creda. Se aprite il sito Lombardiaspeciale.regionelombardia.it troverete già bella che confezionata la macroregione. Il Nord in Europa, è ben saldo al suo posto di leader nella produttività, negli scambi, nella qualità della vita. Cosa leggiamo? Questo. “La Strategia dell’Unione europea per la Regione Alpina riguarderà circa 80 milioni di persone che risiedono in 48 Regioni di sette paesi, cinque dei quali sono Stati membri dell’UE (Austria, Francia, Germania, Italia e Slovenia) e due sono paesi terzi (Liechtenstein e Svizzera)”.

Esatto, l’Unione europea ha ben chiaro il progetto di macroregione. Non è chiaro a chi governa il Paese e il Nord, altrimenti avrebbero spinto su questo acceleratore. “L’area geografica che si propone di far rientrare nella strategia macroregionale è particolarmente idonea ai fini dello sviluppo sostenibile della Regione alpina, della promozione della crescita in Europa e della solidarietà reciproca tra i territori montuosi e quelli perialpini”, si legge. Guardate quanti e quali sono i 48 territori della Macroregione Alpina: Aargau, Appenzell Ausserrhoden, Appenzell Innerrhoden, Baden-Württemberg, Basel-Landschaft, Basel-Stadt, Bayern, Bern, Burgenland, Franche-Comté, Fribourg, Friuli Venezia Giulia, Geneva, Glarus, Graubünden, Jura, Kärnten, Liguria, Lombardia, Lucerne, Neuchatel, Nidwalden, Niederösterreich, Oberösterreich, Obwalden, PACA, Piemonte, Provincia Autonoma di Bolzano, Provincia Autonoma di Trento, Rhone Alpes, Salzburg, Schaffhausen, Schwyz, Solothurn, St. Gallen, Steiermark, Thurgau, Ticino, Tirol, Uri, Valais, Valle d’Aosta, Vaud, Veneto, Vorarlberg, Wien, Zug, Zürich.

Non troviamo la Calabria, la Campania, la Sicilia, il Molise... L’Europa ha un progetto ben chiaro.

Unire i simili. E Roma? Unirli forzatamente per



prelevare tasse e coprire l'assistenza.



MONICA RIZZI

LA RIFLESSIONE MERAVIGLIARSI CON IL CIBO, UN PICCOLO ESERCIZIO DI OTTIMISMO

Guardare con attenzione a ciò che si mangia, a dove lo si mangia e a con chi lo si mangia significa aprire la strada alle emozioni. E migliorarsi la giornata.

Si è scritto moltissimo sulla meraviglia del cibo, sulla sua importanza, sulla convivialità. I siti dedicati agli aforismi straripano di frasi di persone famose su quanto siano pieni di meraviglia la pasta, il caffè, lo champagne, un buon pranzo o un'ottima cena. Anche la filosofia ne ha scritto tantissimo, essendo nata nei Simposi (parola che significava letteralmente "bere insieme"), lunghe cene che prevedevano momenti di rilassatezza e confronto su temi politici e intellettuali. In questi incontri, il simposiarca stabiliva quanto vino consumare e come annacquarlo, dato che a causa del sole cocente e della vendemmia tardiva aveva un'altissima gradazione alcolica e non si riusciva a bere nella sua purezza.

Sebbene, quindi, si parli da sempre della centralità del cibo nella nostra esperienza umana, in questi mesi molti di noi hanno riscoperto la meraviglia di una relazione che avevano smesso di coltivare, forse perché il ritmo di vita frenetico ci spinge sempre a cercare l'utile, la comodità e la velocità, anziché un rapporto lento e profondo con il cibo. La meraviglia (dal latino *mirari*) indica un modo di guardare alle cose, e ci fa subito pensare per assonanza ai verbi "ammirare", "rimirare", "mirare", che in effetti hanno la stessa radice. Lo sguardo di chi prova meraviglia non è quello di una persona illusa, ma di chi fa più attenzione alle cose. Ti meravigli di qualcosa che ti colpisce e ti emoziona, cioè ti tocca, non ti lascia indifferente.

Per meravigliarti, però, devi metterti nella condizione di lasciarti toccare, abbandonando quindi la fretta, lo sguardo disincantato e disgustato. La meraviglia è uno sguardo che va coltivato, di cui bisogna prendersi cura. Per riscoprire la meraviglia del cibo, dunque, dobbiamo scegliere di farlo, che significa fare attenzione a ciò di cui ci nutriamo, non dare per scontato il fatto che ci sia, fare caso al modo con cui viene preparato (sia che siamo noi a farlo, sia che sia un'altra persona a farlo per noi), al modo in cui viene presentato e alle persone con cui scegliamo di consumarlo. Significa essere eleganti rispetto al cibo, che non significa, al contrario di ciò che a volte si pensa, essere schizzinosi. Elegante, infatti viene da *e-ligere*, cioè

"scegliere". È lo stesso verbo da cui poi proviene la parola eletto. Elegante, quindi, è chi sa selezionare ed è in grado di riconoscere tra le cose del mondo quelle che hanno valore. Non si tratta di un valore assoluto, ma del tutto personale, come il gusto. Per essere eleganti occorre guardare con attenzione, non avere fretta, non vergognarsi delle proprie emozioni. Un certo bar - e non un altro - in cui scegli di prendere il caffè viene eletto da te forse non tanto per la qualità della bevanda in sé, ma per una lunga serie di fattori - alcuni intangibili o difficili da spiegare - che ti permettono di provare, in quei pochi minuti, una piccola esperienza di meraviglia. Quello che dei bar e dei ristoranti ci è mancato in questi mesi, non è stata forse l'esperienza vissuta più che i prodotti alimentari, che potevamo comunque ordinare a domicilio? E quelle esperienze non sono forse fatte di una certa condizione umana, di piccoli gesti di gentilezza, sorrisi, chiacchiere, che talvolta sembrano insignificanti ma di cui invece - in questi lunghi mesi - abbiamo riscoperto l'importanza?

Il cibo è relazione: tra noi e ciò che scegliamo di mangiare, tra noi e il luogo in cui scegliamo di farlo, tra noi e le persone con cui ci troviamo a mangiare, tra noi e il momento in cui lo facciamo.

Fare attenzione a questa meraviglia ci rende ottimisti, un'altra parola legata alla capacità di scegliere, e a cui invece diamo di solito un altro significato. Ottimista viene da optare, che significa appunto scegliere, preferire. Riscoprire quindi la meraviglia del cibo ci permette di vivere più intensamente, e ci aiuta a diventare persone davvero ottimiste.

MAURA GANCITANO

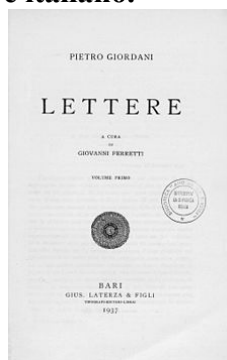
**Maura Gancitano è filosofa e fondatrice di Tlon, scuola di filosofia e fioritura personale.*

**IN QUESTI GIORNI DI STUDIO SU
CARLO PORTA SPESSO VIENE CITATA
LA POLEMICA LETTERARIA
INTERCORSO CON PIETRO GIORDANI,
MA CHI ERA COSTUI?**



Pietro Giordani

Pietro Giordani
(Piacenza, 1° gennaio 1774 – Parma, 2 settembre 1848) è stato uno scrittore italiano.



Lettere e carteggi

Entrato nel 1797 nel monastero benedettino di San Sisto, a Piacenza, ne uscì senza aver preso gli ordini. Favorevole al regime napoleonico, nel 1807 scrisse un *Panegirico alla sacra Maestà di Napoleone* e l'anno dopo ottenne la carica di protosegretario dell'Accademia di Belle Arti di Bologna che dovette lasciare nel 1815, con l'avvento della Restaurazione, a causa delle sue idee liberali. Nel 1817 iniziò un rapporto epistolare con Giacomo Leopardi cui fece visita nel settembre 1818 accompagnandolo, nel suo primo viaggio fuori da Recanati, a Macerata. Giordani incoraggiò e favorì la conoscenza del recanatese negli ambienti culturali, e i due ebbero grande stima e affetto l'uno per l'altro: il giovane

poeta lo definì "cara e buona immagine paterna" (dal verso 83 del canto XV dell'*Inferno* di Dante). L'eredità lasciatagli dal padre nel 1817 gli garantì indipendenza economica e di conseguenza anche di pensiero. Risiedette a Piacenza, a Bologna e a Milano, dove fu redattore, con Vincenzo Monti, Giuseppe Acerbi e il geologo Scipione Breislak, della rivista classicista *La Biblioteca italiana*, che abbandonò a causa delle simpatie austriache del direttore Acerbi; a Firenze si abbonò nel 1823 all'*Antologia* di Giovan Pietro Vieusseux, rivista liberale, nella quale nel gennaio 1825 pubblicò una lettera al marchese Gino Capponi, per l'iniziativa di una "Scelta de' prosatori italiani", collezione di opere dei più importanti autori, da Dante Alighieri ai contemporanei, in volumi che "non costino più di 24 scudi". Manterrà tuttavia un atteggiamento distaccato nei confronti della rivista, che propugnava un rinnovamento radicale della funzione dell'intellettuale, visto come organico fiancheggiatore dello sviluppo borghese. Giordani non riusciva ad accettare l'idea di una cultura economicamente razionalizzata e di un mercato delle lettere, conseguentemente alla sua concezione aristocratica del perfetto poeta. Dopo la sconfitta dei moti del 1821 succedette un periodo di ripiegamento. Gli intellettuali abbandonarono la prospettiva rivoluzionaria per quella riformista e il centro della cultura progressista passò da Milano a Firenze, dalla rivista *Il Conciliatore* all'*Antologia*: i moti del 1831 troveranno assenti gli intellettuali e anche il Giordani assumerà una posizione di sfiducia. Negli ultimi anni risiedette a Parma, dove fu incarcerato per tre mesi nel 1834^[1] e dove morì nel 1848, proprio durante il provvisorio successo della sollevazione anti-austriaca.

La polemica fra classicismo e romanticismo

Il 1° gennaio 1816, nel primo numero de *La Biblioteca italiana*, appariva, su sua traduzione, un articolo di Madame de Staël dal titolo "Sulla maniera ed utilità delle traduzioni", con il quale la scrittrice invitava gli italiani ad uscire dall'isolamento e dal provincialismo delle loro tradizioni letterarie, abbandonando il loro continuo riferimento a una ormai logora e anacronistica mitologia per accostarsi alla moderna letteratura straniera. Era un'accusa di arretratezza ai letterati italiani, eruditi che andavano "continuamente razzolando nelle antiche ceneri, per trovarvi forse qualche granello di oro". "Un italiano" risponde al discorso della Stael è il titolo dell'articolo nel quale Giordani, nel numero di aprile della rivista, oppone un netto rifiuto all'invito della Stael. Quale aiuto potevano offrire gli autori *oltremontani* al compito più urgente di un letterato italiano, che è il ritorno alla purezza

linguistica? L'articolo della Stael gli offre l'occasione di enunciare il principio fondamentale del classicismo: l'esistenza di una perfezione nell'arte, raggiunta la quale non resta che rifarsi a quelle opere perfette, pena la decadenza. I letterati italiani già da secoli imitavano i poeti classici e l'imitazione degli stranieri avrebbe invece offuscato l'italianità dell'espressione letteraria.

«Le scienze hanno un progresso infinito e possono ogni dì trovare verità prima non sapute. Finito è il progresso delle arti: quando abbiano e trovato il bello e saputo esprimerlo, in quello riposano». La perfezione, per il Giordani, fu raggiunta dai greci e dai latini e poi dagli italiani. Ammette che vi siano molteplici gusti ma questi sono conformi al diverso carattere dei popoli e proprio per questo il gusto italiano, erede del gusto greco-romano, è estraneo a quello inglese o tedesco.

«Si potrebbe molto disputare se sia veramente bello tutto ciò che alcuni ammirano né poeti inglesi e tedeschi; e se molte cose non siano false o esagerate e però brutte: ma diasi che tutto sia bello; non per questo può riuscir bello a noi, se lo mescoliamo alle cose nostre. O bisogna cessare affatto d'essere italiani, dimenticare la nostra lingua, la nostra istoria, mutare il nostro clima e la nostra fantasia: o, ritenendo queste cose, conviene che la poesia e la letteratura si mantenga italiana; ma non può mantenersi tale, frammischiando quelle idee settentrionali, che per nulla si possono confare alle nostre... non dico che non possa ragionevolmente un italiano voler conoscere le poesie e le fantasie de' settentrionali, come può recarsi personalmente a visitare i loro paesi; ma nego che quelle letterature (comunque verso di sé belle e lodevoli) possano arricchire e abbellire la nostra poiché sono essenzialmente insociabili. Altro è andare nel Giappone per curiosità di vedere quasi un altro mondo dal nostro. Altro è tornati di là volere tra gli italiani vivere alla giapponese... Studino gli italiani nei propri classici, nei latini e nei greci, dei quali nell'italiana più che in qualunque altra letteratura possono farsi begli innesti; poiché ella è pure un ramo di quel tronco; laddove le altre hanno tutt'altra radice.»

L'anno dopo Giordani lesse per la prima volta le tragedie di Shakespeare, ricavandone una forte impressione:

«Le letture che fo adesso le desideravo da gran tempo e ne sono contentissimo. Leggo il teatro di Shakespeare, che mi pare un nuovo mondo drammatico e come in un mondo trovo di tutto: grandissime bellezze e la sua parte di miserie. Ma bisogna confessare che le sue bellezze sono grandi e nuove.»

In contraddizione con le sue precedenti prese di posizione, ritenne che sarebbero di profitto ai poeti italiani:

«Chi le sapesse adoperare, potrebbe farsene molto onore.»

La poesia dialettale

Nel 1816, a Milano, erano state pubblicate le poesie in dialetto milanese di Domenico Balestrieri, primo volume della *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese*, che intendeva riunire in dodici volumi la tradizione letteraria milanese, dal cinquecentesco Gian Paolo Lomazzo a Carlo Maria Maggi, al Parini fino al contemporaneo Carlo Porta.

Pietro Giordani, nel secondo numero della *Biblioteca Italiana* (febbraio 1816), condannò l'iniziativa dell'editore Francesco Cherubini, in cui vedeva l'affermazione del particolarismo italiano che egli voleva superare con l'uso della comune lingua nazionale, solo "strumento a mantenere e diffondere la civiltà" e premessa al miglioramento delle classi inferiori

della società. Per quanto favorevole alla composizione di vocabolari dialettali che favorissero l'apprendimento della lingua italiana, i dialetti, "sufficienti all'uso domestico, al minuto popolo e alle minute contrattazioni, inetti anzi nocivi alla civiltà e all'onore della nazione", non potevano acquisire dignità letteraria. Lo stesso problema irrisolto dell'unità nazionale si univa per lui al problema della diffusione di una lingua comune fra tutte le popolazioni italiane.

In risposta, Carlo Porta non perse naturalmente l'occasione di indirizzargli dodici sonetti satirici, chiamandolo *abaa don Giovan*.

Conclusioni

Gli scritti, quasi tutti d'occasione, mostrano la sua adesione al classicismo linguistico, a un'eloquenza equilibrata e controllata nella forma, e quella retorica non è vuota, vi è rigore, partecipazione ai problemi culturali, educativi, c'è polemica contro il pregiudizio e l'oscurantismo, c'è un aggressivo ma non angusto e banale anticlericalismo, c'è l'invito a partecipare e comprendere il proprio tempo, con lo studio della storia e dell'economia. Per questo motivo l'idea di letteratura nel Giordani, malgrado la comune matrice classicista, è lontanissima da quella del Monti: l'impegno letterario deve essere affermazione di virtù, ricerca di verità, educazione civile; la poesia non deve essere svago ozioso, la scienza dev'essere studiata prima del latino, l'insegnamento deve integrare lavoro manuale e intellettuale, lo studio della storia contemporanea anteposto a quello dell'antichità.

In lui la fede nella felicità dell'umanità, una volta che sia liberata da pregiudizi e da oppressioni, si alterna a una visione desolata dell'infelicità umana

e tuttavia, senza nulla concedere a illusioni trascendenti, sollecita il Leopardi alla necessità di impegnarsi almeno al superamento pratico, se non teorico, del pessimismo, a non farsi dominare da una filosofia che inibisca la volontà.

Vi è dunque in lui una contraddizione tra l'educazione retorica e l'urgenza di rinnovamento, nella sua convinzione di ricavare dalla lezione degli antichi uno stimolo al progresso culturale della popolazione. Ma è la contraddizione della storia italiana a vivere anche in lui: non trovando elementi progressivi nella società, economicamente arretrata e povera di forze sociali innovative, s'illude che il valore indiscusso della tradizione letteraria italiana possa essere di per sé un fattore di progresso. Certa freddezza di eloquenza deriva anche dalla sua stessa consapevolezza che concetti e parole non corrispondano alla povertà della realtà che gli sta di fronte; di qui, malgrado il rigore morale e la generosità intellettuale, una ristrettezza di orizzonti e un provincialismo non superato. Egli stesso ebbe probabilmente coscienza dell'insufficienza della sua opera complessiva, frammentata in molti interventi, disorganica nell'insieme e inetta a dare immediatamente, a chi vi si accosti, una visione limpida della sua personalità intellettuale; forse per questo scrisse: "Se vorranno mettere una pietra su queste povere ossa, raccomando che vi si scrivano queste sole parole: non fu conosciuto Pietro Giordani".

Opere

- *Descrizione del Foro Bonaparte*, 1806
- *Sullo stile poetico del signor marchese di Montrone*, 1807
- *Panegirico alla sacra maestà di Napoleone*, 1807
- *Panegirico ad Antonio Canova*, 1810
- *Sulla vita e sulle opere del cardinal Sforza Pallavicino*, 1810
- *Sopra un dipinto del cav. Landi e uno del cav. Camuccini*, 1811
- *Discorso per le tre legazioni riacquistate dal papa*, 1815
- *L'Alicarnasso del Mai*, 1816
- *Sopra tre poesie dipinte a fresco*, 1832
- *Proemio al terzo volume delle opere di Giacomo Leopardi*, 1845
-

Scrisse inoltre orazioni, elogi, prefazioni, lettere e scritti vari. Tra le più famose iscrizioni quella scritta per la prima volta nel 1829 sulla porta d'una scuola d'insegnamento mutuo nella villa Puccini, a un miglio presso Pistoia: "Entrate lietamente o fanciulli - qui s'insegna non si tormenta - non faticerete per bugia o vanità -

apprenderete l'utile per tutta la vita".

Molti dei suoi libri personali furono donati all'allievo Luciano Scarabelli, che a sua volta, insieme ad altri raccolti, li donò alla Biblioteca comunale di Caltanissetta "Luciano Scarabelli".^{[2][3]}

NOTE

1. ^ Cfr. la lettera di Adelaide Maestri a Giacomo Leopardi del 13 marzo 1834 da Parma ("è stato arrestato l'ottimo Giordani pochi giorni sono in questa Città") in *Scritti vari inediti di Giacomo Leopardi dalle carte napoletane*, Firenze, Successori Le Monnier, 1906, pag. 524 e quella del 24 luglio 1834 sempre da Parma ("immaginate s'io poteva esser l'ultima a significarvi la sua liberazione") in *Scritti vari inediti ecc*, pag. 525.
3. ^ A. Vitellaro, *Breve storia della Biblioteca comunale "Luciano Scarabelli" di Caltanissetta*, 11 maggio 2009, p. 28.
4. ^ A. Vitellaro, *Breve storia della Biblioteca comunale "Luciano Scarabelli" di Caltanissetta* (PDF), storiapatriacaltanissetta.it.
- 5.

Bibliografia

- AA. VV., *P. G. nel II centenario della nascita*, CRP, Piacenza, 1974
- G. Cecioni, *Lingua e cultura nel pensiero di P.G.*, Bulzoni, Roma, 1977.
- Adriano Cavanna, *Mito e destini del «Code Napoléon» in Italia. Riflessioni in margine al «Panegirico a Napoleone legislatore di Pietro Giordani*, 1998.
- Roberto Tissoni (a cura dir), *Giordani Leopardi 1998. Convegno Nazionale di Studi, Piacenza, Palazzo Farnese, 2 - 4 aprile 1998*, TIP. LE. CO., Piacenza, 2000.
- Laura Melosi, *In toga e in camicia. Scritti e carteggi di P. G.*, Maria Pacini Fazzi ed., Lucca, 2002.

(Da Wikipedia)

DALLA STAMPA:

SANT AMBROGIO CONTRO I RICCHI CHE NON REDISTRIBUISCONO LE LORO RICCHEZZE AI POVERI

Quando papa Francesco- nell'enciclica Fratelli tutti (nn.119- 120) ha riproposto questa tesi, è partita la solita carica distrali da parte di alcuni teologi improvvisati e diagnostici devoti che vi vedevano fumo di comunismo. Si tratta del primato della: destinazione universale dei beni a cui dev'essere subordinata come strumento

operativo la proprietà privata, assunta dai citati avversari a dogma supremo. In realtà, il pontefice non faceva che allinearsi a una tradizione cristiana secolare che impugnava persino la sferza, come il celebre Padre della Chiesa orientale san Giovanni Crisostomo che 'nel IV secolo non esitava - nella sua opera dedicata al povero Lazzaro della parabola evangelica (Luca 16.19-31) a dichiarare che «non dare ai poveri parte dei propri beni è rubare ai poveri perché quanto possediamo non è nostro, ma loro»>>:

Se vogliamo, però, giungere ai nostri giorni, ecco san Giovanni Paolo II che nell'enciclica *Centesimus annus* (1991) ribadiva che «Dio ha dato la terra a tutto il genere umano, perché essa sostenti tutti i suoi membri, senza escludere né privilegiare nessuno». Per lui il principio dell'uso comune dei beni creati per tutti è «<<primo principio di tutto l'ordinamento etico-sociale». Papa Francesco nella citata *Fratelli*

tutti formalizzava questa tesi tradizionale: «<<Il diritto alla proprietà privata si può considerare solo come un diritto naturale secondario e derivato dal principio della destinazione universale dei beni creati...Accade però frequentemente che i diritti secondari si pongano sopra quelli prioritari e originari, provandoli di rilevanza pratica».

In questa linea proponiamo ora la forte attestazione di uno dei grandi Padri della Chiesa d'Occidente, che aveva alle spalle un'importante carriera politica di governatore imperiale. Tutti riconoscono in questo profilo sant'Ambrogio, vescovo di Milano dal 374 al 397. L'opera a cui ora rimandiamo s'intitola *Last01iadiNaboth*, un logo che può risultare stravagante a chi non ha assuefazione



con la: Bibbia. Il nucleo dal quale si sviluppa questa che è un'omelia scritta è, infatti, da cercare nel c. 21 del Primo Libro dei Re, una pagina da leggere per l'attualità straordinaria che rivela nei confronti delle prevaricazioni del potere, della corruzione della magistratura, del silenzio complice della pubblica opinione. L'unica e solitaria voce che

si era levata, puntando l'indice contro l'ingiustizia • perpetrata nei confronti di questo semplice e onesto contadino di nome Naboth da parte del re d'Israele Acab e soprattutto della sua implacabile consorte, la principessa fenicia Gezabele - era stata quella del profeta Elia, che rischia la sua stessa vita (non è necessario esplicitare le allusioni alla nostra contemporaneità). Su questa base biblica Ambrogio - che, non lo dimentichiamo, era dotato di una forte personalità - tesse la sua vivace e perentoria applicazione dai risvolti politico sociali, denunciando l'idolatria sclerotica della proprietà privata a scapito e non in funzione della destinazione universale dei beni. «Fin dove stendete, o ricchi, i vostri insani desideri? Abiterete forse da soli la terra?... La terra è stata costituita bene per tutti, ricchi e poveri: perché dunque, o ricchi, arrogate a voi il diritto di proprietà del suolo?». Sono, queste, alcune delle righe di apertura di questo scritto dalle pagine roventi, sempre proclamato a tono alto, striato di sdegno e rivolto incessantemente ai detentori di terreni, di possedimenti, di beni voluttuari che ignorano la folla dei miserabili che non digiunano come atto rituale bensì solo per necessità. Anche una certa filantropia ostentata come una onorificenza è spazzata via persino con sarcasmo.

Continua, infatti, Ambrogio: «Tu non dai al povero del tuo, ma gli restituisci del suo. Tu da solo ti appropri di ciò che è stato dato a tutti, perché tutti lo usassero in comune. La terra è di tutti, non solo dei ricchi...Tu dunque restituisci il dovuto, non elargisci il non dovuto».

Questa sarà anche la voce della Chiesa successiva sulla scia del vescovo di Milano, tant'è vero che un paio di secoli dopo un papa, Gregorio Magno nella sua *Regola pastorale*, giungerà al punto di definire «delinquenti per la rovina del prossimo» i praticanti di una generosità pelosa e ipocrita, perché «quando offriamo qualcosa che sia necessario ai poveri, rendiamo loro ciò che è già loro, non diamo ciò che è nostro, compiamo un debito di giustizia, non adempiamo a un'opera di misericordia».

Lasciamo, dunque, al lettore di «ascoltare» la voce veemente di Ambrogio, cristallizzata nei vivaci 17 capitoletti in cui è suddivisa l'opera, lasciandosi guidare dall'esemplare traduzione con testo a fronte e dall'introduzione approntata da Domenico Lassandro e Stefania Palumbo per la collana *Corona Patrum Erasmiana*.

Ma per chi vorrà penetrare in tutte le sfumature, negli ammiccamenti, nelle iridescenze letterarie e teologiche quasi di ogni parola del testo santambrosiano, questi studiosi

hanno allegato un monumentale «commento» che rivela una potente attrezzatura scientifica e una fervida passione.

da Sole24h-domenicale.

La storia di Naboth Ambrogio di Milano
A CURA DI DOMENICO LASSANDRO E
STEFANIA PALUMBO
Loescher, pagg. 327, s.i.p.

LA PRIME BANCHE A MILANO BANCO DI SANT'AMBROGIO

Delle leggi, contratti e governo del Banco di Sant'Ambrogio della eccellentissima città di Milano, 1600 circa



Delle leggi, contratti e governo del Banco di Sant'Ambrogio della eccellentissima città di Milano, 1730 Il Banco di SANT'AMBROGIO - Fu istituito nel 1593 dall'amministrazione del comune di Milano a iniziativa di G. Antonio Zerbi, uomo di larga esperienza commerciale, con l'intento di procacciarsi dai privati cittadini prestiti anche di piccole somme a condizioni meno onerose di quelle richieste dai grossi banchieri.



Regolato da propri statuti pubblicati nel 1601 e modificati nel 1698, visse oltre due secoli fino alle soglie della Rivoluzione francese, quando il debito del banco di S. Ambrogio fu trasportato in separata voce sul Monte di S. Teresa, donde fu assorbito dal Monte Napoleone e poi dal Monte Lombardo-Veneto. Era retto dal vicario di provvisione e dal regio luogotenente, che ne erano membri di diritto, da due dei signori XII di provvisione, da due dei conservatori del patrimonio della città, da due dei LX del consiglio generale, da un dottore collegiato, che suppliva il vicario nella presidenza e da una persona pratica di scritture e di conti. Rilasciava ai mutuant, almeno sin dal 1675, titoli al portatore. Nel 1639, in seguito all'accrescersi continuo del debito della città, ottenne la libera amministrazione di redditi comunali fino a coprire gli interessi del debito, e nel 1662 ottenne la piena proprietà dei detti redditi con facoltà di erogare l'avanzo ad ammortamento. Così, avendo dazi e tasse proprie, il banco diventò uno stato nello stato. Il 14 marzo 1771, un decreto restituiva allo stato le regalie del banco garantendone a questo integralmente i redditi, che furono dieci anni dopo mutati in un assegno fisso di circa un milione e mezzo di lire milanesi.

Il Banco di Sant'Ambrogio è stato il "banco pubblico" del Ducato di Milano che esercitava sia la funzione di gestione della fiscalità e del debito pubblico come le moderne banche centrali, sia la raccolta del risparmio.

Nel 1698 gli statuti vennero modificati^[1] e poi ancora nel 1758^[2].

Nel 1786 fu assorbito dal "Monte di Santa Teresa", che a sua volta confluirà nel "Monte Napoleone".

-Struttura

L'organo gestorio dell'Istituto era rappresentato dalla "Congregazione", composta da dieci Governatori, due di diritto in quanto ricoprivano un'altra carica pubblica (il Vicario di Provvisione e il Regio Luogotenente), quattro scelti da due magistrature fra i propri membri (due dal Tribunale di Provvisione e due dalla Congregazione del Patrimonio), e quattro scelti dal Consiglio Generale.

Vi era poi il Consiglio Generale che prendeva le decisioni più importanti.

Sotto questi organi amministrativi, vi erano i dipendenti, al vertice dei quali erano il sindaco ed il ragionato generale^[2].

Attività

Il patrimonio del Banco di Sant'Ambrogio era costituito da tre componenti: il vero e proprio Banco di deposito, il Monte e le Molteplici.

-Banco

Il vero e proprio Banco di Sant'Ambrogio era

un banco di deposito, giro, sconto, e cambio come gli altri "banchi pubblici" italiani (ad esempio il Banco di San Giorgio e il Banco di Rialto). Le somme date in deposito, non fruttavano interessi^[2].

-Monte

Poi c'era il capitale che dava diritto a dividendi distribuiti sulla metà dell'utile. Questo capitale era diviso in "luoghi", i cui titolari si chiamavano "luogotari"^[2]. Almeno dal 1675 i "luoghi" erano titoli che circolavano al portatore^[1]. Questo danaro veniva prestato allo Stato milanese in cambio di un tasso d'interesse inferiore a quello che avrebbero chiesto i grandi banchieri^[1]. A partire dal 1639 lo Stato, per far fronte al proprio sempre maggiore debito nei confronti del Banco^[1], cedette (o diede in garanzia^[2]) ad esso la gestione di alcune entrate fiscali, in particolare dei dazi. In effetti, il Banco non gestiva direttamente la raccolta e l'esazione dei tributi, ma, secondo l'uso dell'epoca, vendeva o, più spesso, dava in appalto l'impresa" delle tasse^[1]. A metà del Settecento quasi tutte le entrate dello Stato oramai erano state cedute al Banco di Sant'Ambrogio^[2]. Finché nel 1771 il Ducato decise di riprendersi la gestione delle entrate fiscali, versando al Banco la corrispondente rendita^[1].

-Molteplici

Infine, c'era il capitale suddiviso nelle cosiddette "molteplici". Era un capitale che doveva rimanere vincolato al Banco per almeno cinque anni e solo da quella data iniziavano a fruttare interessi^[2]. Ridottosi pertanto il banco a svolgere la sola attività di esigere un'annualità dallo stato per pagare gli interessi ai creditori, esso fu soppresso il 13 agosto 1786. Ripristinato al tempo dell'invasione francese, fu abolito una seconda volta e definitivamente nel 1804: i creditori, in base alla legge 21 marzo di quell'anno, ricevettero il pagamento in titoli di rendita per la metà dell'annualità originaria, e per l'altra metà una cedola infruttifera che si accettava alla pari in conto prezzo di beni nazionali.

NOTE

1. [^] Salta a: a b c d e f voce "Sant'Ambrogio, Banco di" sulla *Enciclopedia Italiana Treccani*
2. [^] Salta a: a b c d e f g sito Lombardia Beni

Culturali

Bibliografia

- (LA) Giuseppe Archinto, Delle leggi, contratti e governo del Banco di Sant'Ambrogio della eccellentissima città di Milano [Compendium omnium ordinationum factarum per senatum excellentissimum Mediolani anno 1598 et 1599], Milano, Giuseppe Pandolfo Malatesta, c. 1600.

-Delle leggi, contratti e governo del Banco di Sant'Ambrogio della eccellentissima città di Milano, Milano, Giuseppe Pandolfo Malatesta, 1730.

-Alberto Cova, *Il Banco di S. Ambrogio nell'economia milanese di secoli 17° e 18°*, Milano, Giuffrè, 1972.

-Bibl.: E. Greppi, *Il banco di S. Ambrogio*, Milano 1883, p. 38 (Estr. dall'Archivio storico lombardo, anno X, fasc. 3°, settembre 1883);

-C. A. Vianello, *Il banco di S. Ambrogio*, in *Città di Milano*, maggio 1919, pp. 173-75;

-C. Beretta, *Un fervente propagatore dei principii della banca moderna vissuto a Milano nel secolo XVI*, Milano 1924, p. 54.

AA.VV. e WIKIPEDIA

(SEGUE NEL PROSSIMO NUMERO IL BANCO MEDICEO A MILANO)

RUBRICA DEL MARE

SECONDA PUNTATA

I VICHINGHI

Erano originari della Scandinavia, Danimarca e Germania settentrionale, attivi nel periodo dal 793 al 1066. La loro lingua era il norreno e la religione il paganesimo norreno.

Per 300 anni, tra l'VIII e l'XI secolo, i Vichinghi presero d'assalto il mondo intero. In cerca di terre, schiavi, oro e argento, questi fieri guerrieri e coraggiosi esploratori lasciarono le loro case per saccheggiare l'Europa, arrivare fino a Baghdad e in America. La velocità e l'audacia dei loro attacchi divennero leggendarie. Ma i Vichinghi erano molto di più che barbari selvaggi provenienti dal Nord: erano accorti commercianti, eccellenti ingegneri navali, pastori e pescatori, navigatori, eccellenti orafi, abili artigiani e pregevoli poeti. La poesia, in Islanda, era un'arte magica ed era chiamata "bevanda degli gnomi".

Avevano una copiosa tradizione orale e vivevano in una società che – per i canoni dell'epoca - era molto aperta e democratica.

Medicina barbara e pulizia moderna. Se in battaglia un guerriero era ferito alla pancia, per prima cosa era curato con una zuppa di cipolla. Se dalla ferita usciva l'odore della cipolla, il paziente era dato per spacciato. In caso contrario si ricorreva alle cure a base di erbe e al potere magico delle rune che erano tatuate sulle mani.

Per contro i Vichinghi tenevano molto all'igiene personale, soprattutto le donne: erano ben pettinati, facevano una sauna a settimana (troppo per gli inglesi), utilizzavano pinzette di ferro per togliere i peli superflui e piccoli bastoncini di metallo per pulirsi le orecchie e le loro donne potevano divorziare.

Il mare del Nord è caratterizzato da fondali relativamente bassi che, quasi senza digradare, si affacciano improvvisamente sulle forti fosse

dell'Oceano Atlantico. Ne consegue che mareggiate impetuose provocano onde anche di quindici metri di altezza, sferzate dal vento fino a 240 km/h e con correnti di marea fino a 8 nodi. Il bacino è, però, anche molto pescoso e forse fu per questo motivo che i primi vichinghi si avventurarono in mezzo ai suoi flutti.

Esploratori infaticabili. Più delle armi e delle scorrerie, furono gli scambi commerciali a rendere i Vichinghi noti ovunque. Cronache islamiche del IX secolo riferiscono di mercanti del nord sulle rive del Mar Caspio che poi si sarebbero spinti fino a Baghdad. I Normanni arrivarono anche in Sicilia e sud dell'Italia intorno all'anno Mille e lì vi si stabilirono.

Nel catrame il segreto del successo dei Vichinghi. Dietro all'espansione massiccia dei popoli scandinavi ci fu, forse, la spinta di un'innovazione tecnologica: in Scandinavia, era conosciuto già nella preistoria, un metodo per la produzione in grandi quantità di catrame o pece nera, un liquido viscoso ottenuto dalla decomposizione, per combustione, di sostanze vegetali come il legno di pino. Gli scafi delle navi vichinghe erano ricoperti con pelli animali incatramate per renderli impermeabili.

Curiosità

Le navi da guerra dei vichinghi, chiamate "Drakkar", erano piccole, veloci e spesso avevano la prua a forma di drago. Spinte da una vela quadrata e da 24 a 50 rematori (secondo la grandezza della nave) le imbarcazioni superavano i 20 Km orari e potevano facilmente insinuarsi anche nelle baie più strette. In caso di mare mosso, nelle saghe nordiche, si racconta che mentre sette uomini remavano sei dovevano svuotare l'acqua dal ponte.

Le prime imbarcazioni erano a remi, e in seguito a vela, lunghe fino a 23 metri e larghe circa 3,5, con il fasciame sovrapposto formato da tavole ricavate da pezzi unici lunghi come la barca. Una caratteristica non comune di costruzione è costituita dal fatto che solo il fasciame sotto la linea di galleggiamento era legato alle nervature con radici di abete rosso, mentre il resto della nave era tenuto insieme con chiodi di legno e possedevano incredibili doti di elasticità nelle tempeste.

Le assi, infatti, si potevano muovere le une sulle altre assorbendo tutti gli sforzi e ripartendoli sull'intera struttura.

Le navi a vele quadrate a scacchi, di solito in diagonale, questa geometria interna era quasi certamente creata da rinforzi di tela o di pelle. L'albero doveva misurare dai 12 ai 14 metri.



Nave vichinga Drakkar nel museo di Oslo.

Oltre a essere più veloci, queste navi leggere, potevano essere agevolmente trasportate sulla terra ferma (per esempio sulla striscia di terra fra due fiumi).

Navigatori geniali, artigiani e artisti provetti

A quanto pare, la leggendaria pietra solare, dava ai formidabili "marinai del nord", la totale fiducia che permetteva loro di intraprendere viaggi di migliaia di chilometri in mare aperto, per commerciare, razzare, saccheggiare e infine, ritornare a casa.

Grazie alle loro incredibili imbarcazioni, e al geniale utilizzo della pietra solare per localizzare il sole ed orientarsi, i vichinghi furono certamente, uno dei popoli di navigatori più grandi della storia, così esperto nella navigazione da riuscire a sbarcare addirittura in America 500 anni prima della spedizione di Cristoforo Colombo!

Per disporre di una pietra solare, i vichinghi avrebbero dovuto "fare un salto" in Islanda, perché solo lì esisteva la particolare pietra: calcite islandese o spato d'Islanda.

Durante il giorno ci si orientava grazie al sole, mentre, nelle giornate grigie, di cattivo tempo, si adoperava lo spato d'Islanda, un particolare minerale trasparente in grado di polarizzare la luce, anche se il sole era coperto da nubi.



Artigiani, carpentieri ed esperti costruttori di navi e di armi avevano un rango alto nell'epoca vichinga.

Uno dei maggiori tratti caratteristici di quell'epoca è senza dubbio la perizia nella costruzione di navi ed altri oggetti, soprattutto in legno e ferro. Sono stati rinvenuti oggetti di legno e ferro, decorati e di pregevole fattura. All'occhio moderno, questi oggetti così decorati sembrano davvero opere d'arte, sia che si tratti di monete, armi o altri attrezzi. Opere uniche per quel periodo.

I vichinghi oltre l'Europa - Le prime spedizioni
L'ingresso del popolo dei vichinghi nella storia europea. Nel 793 i vichinghi attaccano Lindisfarne, un'isola sacra situata sulla costa del Northumberland, nell'Inghilterra nordorientale, che ospitava un monastero importantissimo. Oltre a causare costernazione in tutto l'occidente Cristiano, questa data segna anche l'entrata a pieno diritto dei vichinghi nella storia europea: è il primo attacco vichingo descritto in una cronaca.

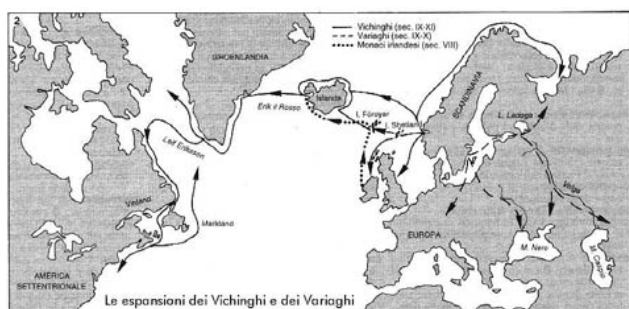
La Groenlandia e le Vinland, le terre del vino. Sempre nel IX secolo, i Vichinghi norvegesi avevano iniziato a colonizzare l'Islanda, isola allora quasi del tutto disabitata.

Una saga Islandese conservata in manoscritti del XIV e XV Secolo ci racconta che alla fine del X secolo, dall'Islanda, i Vichinghi raggiunsero la Groenlandia.

Tra loro c'era il famoso Erik il Rosso, il cui figlio Leif Eriksson, intorno all'anno 1000, riuscì a raggiungere addirittura Terranova. Le nuove terre furono chiamate dai vichinghi Vinland (terra del vino).

Qualche storico sostiene che Vin in lingua norrena significasse pascolo, quindi terra di pascolo.

Infine, "scoprirono" l'America, grazie al navigatore Leif Erikson.



I Normanni

I vichinghi Normanni e l'approdo nel continente europeo. Parallelamente alle conquiste nell'Arcipelago Britannico, altri vichinghi si stabilirono nel continente europeo dove, circa a partire dal X secolo, saranno noti come Normanni. Le isole britanniche non erano gli unici obiettivi di caccia da parte dei pirati norvegesi. Durante

l'impero dei Franchi, il flusso di Vichinghi non cessò di aumentare. Ovunque ci furono cristiani vittime di massacri, incendi, saccheggi e i Vichinghi continuarono nella conquista di tutto il loro percorso, senza trovare resistenza. Presero Bordeaux, Périgueux, Limoges, Angoulême e Tolosa. Le città di Angers, Tours e Orléans vennero annientate e una flotta imponente di navi pirata che risaliva su per la Senna portò la paura in tutta la regione. Rouen fu rasa al suolo; Parigi, Beauvais e Meaux furono prese e ogni città fu assediata. Oltre alle città costiere come Nantes (saccheggiata nell'842), raggiungeranno l'entroterra. In Spagna assedieranno Siviglia nell'844, allora in possesso degli Arabi, ed in Italia, nell'859, si spingeranno fino a Pisa. Famosi per la loro abilità di navigatori, per le lunghe barche e per le loro azioni di pirateria, i vichinghi in pochi secoli colonizzarono le coste e i fiumi di gran parte d'Europa, le isole Shetland, Orcadi, Fær Øer, l'Islanda, la Groenlandia, Terranova e il Nord America; si spinsero a sud fino alle coste del Nord Africa e a est fino alla Russia e a Costantinopoli, sia per commerciare sia per compiere saccheggi.

Le loro navi ebbero una parte di grande rilievo nella tradizione navale che contribuì allo sviluppo dell'Europa occidentale dopo l'era vichinga. Le potenti flotte francesi avevano equipaggi che venivano dalla Normandia e dalla Bretagna, terre di colonizzazione vichinga.

A chi rivolgevano le loro preghiere? A una banda di divinità piene di difetti. La divinità principale della mitologia norrena è Odino, dio della guerra, senza un occhio (ceduto per avere infinita saggezza). Tyr, dio della giustizia è senza una mano. Anche la dea della bellezza, Freya, era definita dal dio malvagio Loki come una ninfomane. Insomma, una bella compagnia.

Alcuni brani tratti da Focus

Segue... prossima puntata
FRANCO ZIRILLI

LE PAPERE IN TELEVISIONE- CONSIGLI AL TELENAUTI

SESSANTA E SETTANTA

Con l'avanzare dell'età si perdono certe sensorialità, nel senso che la vista fa battista, l'equilibrio perde un po' di sicurezza, si diventa duri d'orecchio, ogni mattina un acciaccio o un dolorino in più, e ... magari fosse solo questo. Tutti noi abbiamo passato un periodo di domiciliazione coatta per i noti motivi virali. Qualcuno ha ingannato il tempo riscoprendo la

biblioteca di casa ma tutti noi abbiamo sfruttato al massimo il nostro televisore, andando alla ricerca di programmi di nostro gradimento e di buone notizie.

Mi voglio soffermare sull'udito che se ne va con l'età. Nell'intento di mantenere rapporti di buon vicinato e di non disturbare i vicini che magari stanno lavorando da casa e devono essere concentrati nel loro lavoro, il volume della tele si tiene più basso del solito. E qui entra in gioco l'udito che se ne va, o meglio che se n'è andato e mi spiego.

Seguendo vari TG, mi sono accorto che molti giornalisti parlano con "le patate in bocca" oppure hanno una parlata che a volte rende difficile capire quello che dicono.

Mi è venuto in mente Guglielmo Bertone, il dentone, personaggio interpretato da Alberto Sordi nel film "I complessi".

https://www.youtube.com/watch?v=scB4_cQhmCU

Il soggetto molto preparato e con una parlantina molto sciolta, vuole farsi assumere alla RAI come lettore di telegiornale ma non è molto telegenico. Oggi molti giornalisti oltre a non essere telegenici hanno anche problemi di pronuncia. Sui numeri poi ho notato che c'è una corsa nell'arrivare primo a non farsi capire. L'altro

giorno una giornalista nel comunicare il numero dei vaccinati di 15.492.154 che appariva in sovraimpressione, recita lo sproposito: i vaccinati sono quindicimila quattrocento novantaduemila cento cinquantaquattro. Accortasi dell'errore, ha ripetuto il dato nello stesso modo. Sarà stata la fretta ma si è dimenticata i quindici milioni. Pazienza.

Diventa ancora più difficile capire una cattiva pronuncia quando viene letto un numero che contiene il sessanta o il settanta, ad esempio trecentosessanta che può essere capito anche trecentosettanta o viceversa oppure settantasei con sessantasei. Fateci caso e mi darete ragione. E' vero che tra sessanta e settanta c'è poca differenza però mi spiace non capire bene.

Così mi è venuta l'idea di proporre una modifica alla pronuncia del numero settanta.

Per esempio se si pronunciasse "TRECENTOSETTENTA" anziché trecentosettanta, si capirebbe molto meglio la differenza con trecentosessanta.

Una proposta utopica? Vero.

Ma io ci provo e lo dico ai potenti mezzi dell'Antica Credenza di Sant'Ambrogio.

Chissà mai che un giorno qualcuno venga in soccorso del mio udito perduto e faccia questa proposta all'Accademia della Crusca.

Mi sa che ho volato troppo in alto, sarà meglio che vada da Amplifon, che ne dite?

Colgo l'occasione per tornare alla tradizionale calorosa stretta di mano a tutti.

FRANCO ZIRILLI

CALENDARIO ROMANO SEGUE DAI NUMERI PRECEDENTI

MAGGIO 2021-
MAIUS -MMCCCLXXIV a.V.c.



MERCURIO

Questo mese è sacro a MAIVS, aspetto di Giove come Maiestosvs e a MAIA, la sua potenza di MAIESTAS. potere di trarre dalla materia stando. permanendo, ossia della Virtù del Motore Immobile che "agitas molem. MAIA, Potenza di Giove si sviluppa nel mondo generando il Dio MERCVRIVS. Intelletto Mediatore plastico del Mundvs. Asse del Cielo che va dal Cielo/Iupiter alla Terra/Maia.

Il mese è sacro anche a Bona Dea. l'altro aspetto polare del medesimo potere, generatore attivo e passivo, diurno e notturno. Maivs si apre con i Ludi Florali, il Fiorire, e dedica le Kalendae a Bona Dea-Maia, al conseguente fruttificare dei Fiori. Questo ciclo si concluderà nell'AESTAS, con Vesta-Iuno, ad esprimere il compimento della potenza fruttificante. Tutto il mese è celebrazione della Fruttificazione, condensazione delle linfe ignificate del Flos del Caput vegetativo e cosmico, epifania della Iovi Maiestas. il mese è sacro al Verbo Divino Mercurio, scaturito dalla mente del Padre. che pronuncia la parola che fa fruttificare. Maia: la nascita del Verbo Divino deriva direttamente dallo stato raggiunto dal Sol, completamente innalzato sulla Terra Oscura, in conseguenza dell'aperire del mese precedente. Mercurius.

Spirito dell'Anima del Mondus, segna l'Alba della Sapientia Vera, il Fanciullo Divino che nasce. Messaggero degli Dei. Verbo Agente il ciclo rituale pubblico è dedicato a propiziare i commerci e le arti di Mercurio. Connesso alla fruttificazione-seminazione è poi il ciclo dei morti non divinificati. non ignificati. che potendo turbare l'Opera vanno purgati durante i Lemuria, affinché non colgano i viventi /frutti. Il mese è divenuto così anche il mese dei matti, invasali dalle larve, e degli asini, obliati dalla Visione. In questo mese sono interdetti i matrimoni. Il ciclo festivo mensile si sviluppa dalle Feste di Bona Dea ai Lemuria lustrali. fino agli Agonalia dell'entrata in Gemini. Le lustrazioni delle TVBAE del TVBILVSTRIVM, aprono le purgazioni della fine del mese, a chiuderle gli AMBARVALIA che propiziano il Buon Raccolto dei frutti Arvali, il Frutto dei Sacri Fratelli custodenti il segreto del seme della spiga. connesso ai Saturnia Arva.

LA LUNA E' IL MESE

"Luna Regit Mensem" (Ov.), la Luna regge i mesi, anzi la Luna misura il mese, e si identifica con esso. È regolatrice dei dodici periodi di cui è composto il ciclo solare, essa compie dodici volte quello che il Sole compie una volta, perciò, per la sua funzione cosmica, è l'indicatrice delle fasi del Mensis e la direttrice delle operazioni di qualsiasi tipo in esso avvengano. Prima del Calendario Giuliano con lo svincolamento dalla ritmicità lunare, l'inizio del Mensis e le sue fasi corrispondevano esattamente a quelle lunari.

GIUGNO 2021
IUNIUS -MMCCCLXXIV a.V.c.



VESTA

Il mese è sacro a IVNO /VESTA TVNTVS è da JVNO, Regina e Madre degli Dei sposa e sorella di TVPJTER. Essa accorda il suo soccorso, SETSPES e IVVAT TVNO è l'Anima di JVPTTER è l'aere anima aura che esso spande, è l'anima in sè, ma special mente l'anima femminile, contrapposta all'animo maschile. il Genius che è JVPTTER. Come Principio Aereo è l'aura vitale, l'Aura degli Dei che si manifesta nella figlia TRIS, Arcvs COELESTIS, Messaggera Divina. connessa a Mercvrius Ivno Gloria vivificante come Principio Plastico è RHEA, scorrevole e umida animazione degli enti. Del fuoco è la fiamma, ossia il flatvs della fiamma VESTA- HESTIA che Ivpiter alimenta col suo alitvs-animvs IVNO è la sposa divina, potenza suggellata nell'ordine civile matronale definitivamente fissata, linfa raccolta al culmine e maturala. congiunta alla forma fissa, esprimendo così il passaggio dalla Potenza indeterminata di Maia/Bona Dea alla determinazione stabile nell'Ordine Civile perno dell'Ordine Matronale Ivno non solo è Genitrix, ma anche MATER. di contro alla Vergine Abissale Diana e Vesta o alla Meretrice Venvs. Potenze non formate o fissate extra mondane ed extra civili IVNO è patrona dell'Ordo Matronarvm. esempio di

Fede, Amore Concordia coniugale. Essa presiede alla Conivnctio che fa Conivges, così che questo mese diviene favorevole al Matrimonivm alla VNIO, YVGVM della Potenza Prima attivata e poi fatta fruttificare e fissata dal Padre come Ivno Regina Venvs Felix del trionfo. Il periodo vede il culmine del Sole al Solstizio d'Estate, la liberazione definitiva dal tellurico, all'inizio della ardente AESTAS che segna appunto la Vittoria il Trionfo Apoteosico del ciclo del Sole-Spiritvs. Dopo il verde Martivs, il bianco Aprilis il giallo Maivs arriva il rosso Ivnius Lovis, è l'entrata nel ciclo Apollineo-Minervale, dove la Mente Divina è conseguita, è l'Imperivm.

Il ciclo festivo si muove dalle Kalendae, sacre a Carna, il corpo ignificato, continua alle Nonae con la celebrazione di fides, il ristabilirsi del Patto Divino Originale, entrando poi nel ciclo Vestale che culmina nella festività di Mater Matvta. l'Alba del Sole lo Spiritvs Apollo.

Alle Idi si celebrano Apollo, Minerva e le Muse, la conseguita Verità Aletheia Fortuna chiude il mese esprimendo la Potenza posseduta dal Trionfatore. sancendo il passaggio al culmine della Gloria nell'Annvs.

LA SUDDIVISIONE DEL MESE

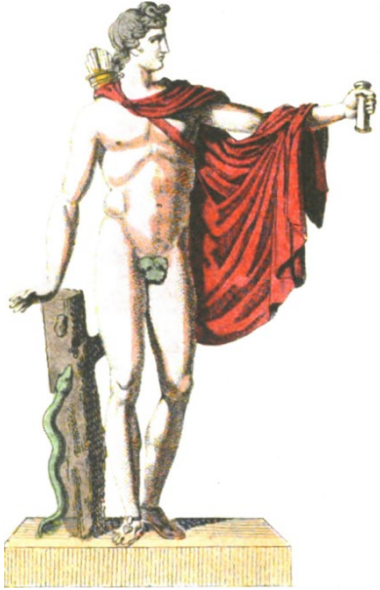
Il Mensis viene suddiviso in 3 parti: dalle Kalende alle Nonae, dalle Nonae alle Idus infine dalle Idvs alle Kalendae del successivo mese.

Il computo dei giorni è stabilito a chiamala. a raccolta il Tempo in cede verso eventi particolari significativi per cui il periodo antecedente ad una Festa è analogo ad una lunga vigilia che mantiene sempre attivo il tono interiore dell'azione rituale.

Così avremo i giorni distinti come quelli prima delle Nonae prima delle Idvs prima delle Kalendae successive. A ragione di questa computazione l'ordinamento dei mesi "a calata" "chiamata" prende il nome di KALENDARIVM.

LUGLIO 2021

IULIUS -MMCCCLXXIV a.V.c.



APOLLO

Il mese che in origine era il quinto. Quintilis, venne dedicato poi dal Senato, a CAIVS IVLIVS CAESAR, Dittatore Perpetuo di Roma, essendo egli nato in questo mese ed esprimendo il Nume di questo mese nella sua opera. Il compimento della trasfigurazione divina della persona, del Civis Reiiiosvs qui si realizza pienamente, questo è il mese della Felicitas, della pienezza della volontà attuata coincidente così con la Volontà Divina, il mese è quindi anche sacro a Ivpiter. E il Rosso dell'Opera, la stagione gioviale è raggiunta, la Venere è fissata nella Fortvna/Victoria Caesaris, il Fvrer Bellicvs ha ottenuto il Trionfo e l'Impero, l'Unificazion e del cuore al Genivs del Padre. Si è realizzata, attraverso Honos, la Fedeltà alla propria natura, al proprio Officivm/Fatvm assegnato coincidente con il Fine dell'esistenza. Cesare ristabilisce con la guerra civile il Diritto Gioviale, egli ne incarna la volontà e manifesta la IVSTITIA realizzata. Questo mese è sacro all'Onore come realizzazione nell'azione della Giustizia Divina, in questo periodo risplende VJTVLA, la Dea Laetilia dell'accrescimento superiore, della Vitvla che elimina il Laethaevs Morbvs, significa così insieme a Felicilas la Vittoria sulla Morte, è l'Immortalità del Vir, è il Gavdivm, l'elevazione della Vita al Devm. È quindi proprio in questo mese che si celebrano i Lvdi Apollinari, agoni sacri al Dio della Conoscenza/Alelheia, della Salute, vera immortalità dello Spirilvs, la Bellezza della Beatitudine dell'Essere. Il mese si apre con la Festa di Felicilas, per giungere alla Letizia

di VITVLA all'interno degli illuminati Ludi Apollinari. Si giunge poi al ciclo delle Feste Sacre all'Onore, Divinità centrale nella Religione Patria, per passare infine alle Feste di Concordia e di Fortvna che presagiscono l'avvento del mese Augusto. Sia questo mese inneggiante al compimento della VIRTVS-CONCORDIA nell'HONOS-FELICITA Sattuando l'identità a Giove attraverso la Via Eroica marziale che Cesare Divo ha riaperto.

KALENDAE

Il primo giorno di ogni mese prende il nome di Kalendae, da Calare, ossia 'chiamare raccogliendo' da cui deriva anche il nome di Kalendarivm; in questo giorno, per la banditura del Mensis, il Popvlvs è chiamato a raccolta e, dato che così riunito rappresenta anche l'insieme delle anime prima della Manifestazione, ad esso sono proclamati i Fasti e le Feriae del Mensis e quindi i Riti e le Leggi da seguire affinché il mondo mantenga il suo ordine. Ciò viene fatto da un detentore di Avctoritas, un Pontifex.

AGOSTO 2021

AUGUSTUS -MMCCCLXXIV a.V.c.



VULCANO

I mese di Sestilis fu dello AVGVSTVS e a questi sacrato. in onore di Cesare Ottaviano Augusto, epifania augusta, simbolo dell'Apoteos i dell'Eroe Vittorioso che rende alla Società la Salvs. nel nome di Apollo Iperboreo Palatino, indirettamente connesso al Satvrnvs Rex dei Satvrnia Regna. In questo mese! "ORO equivalente all"AVRVM /AVGES significa l'esaltazione nella Gloria, la Restaurazion e del Regnm Apollinis, su perando così il limite Gioviale-Iuliano – Cosmico della Felicitas-Beatitvdo. si entra nella Pax Avgvsta, Pax Immota Profvnda, Romana che Cesare Ottaviano ristabilisce in nome di Mars Vitor ed Apollo Palatinvs: si attua così l'Empireo e per esso. l'Impero. La PAX QVIRINALIS AVGVSTA di IANVS QVIRINVS regna dopo onorevole Vittoria, dopo i precedenti Onore Felicità qui è la Pace, la Gloria.

Il mese è interamente feriato, nel Divino si attua lo stato perfetto, immoto la natura ormai completamente ignificata aurificala giace nel Silenzio, il Sole ha bruciato ogni residuo di umidità, trasfigurando la ardentola l'Essere si è ritirato in se stesso. nel seme aureo di etere compiuto corpo di Gloria sono le FERIAE AVGVSTAE che riflettono lo stato di Unità Divina dell'Origine Aurea e, allo stesso tempo, culmine del Trionfo della Pienezza del Avges/Higies, della Salvs/Igea della Rigenerazione totale. All'inizio del mese si festeggiano le Potenze Divine della Vittoria e quindi della Salute, e poi il Sole Indigete si

passa quindi a celebrar e l'Opulenza Aurea di Opi e dei semi di Ceres fino all'Elevazione Olimpica di Ercole l'Eroe Invitto.

La Purità Primi genia di Diana, i Castores, Divinità della Salute Pubblica, ancora le Camene e Vertvmnvs effondono alle Idi\Tella seconda par te del mese si celebrano Portvnnvs, il Custode delle Arcae, Consvs, il Signore del Seme. Con un ciclo che esalta il pieno raccolto, lo propizia fino a completarsi col Dio Voltvrnvs, Signore della Ruota del Mondo e con la Festa olimpica della consacrazione della Vittoria in Curia da par te di Augusto il mese si conclude.

NONAEEIDVS

Le Nonae segnavano il primo quarto, la prima metà della fase ascendente della Luna.

Le Nonae danno inizio ad un periodo fisso di nove giorni, un Novendiale che termina includendo le Idi, calando il Tempo in questa fase si parte dal giorno successivo alle Nonae come VIII Idvs e poi VII Idvs, e così via.

Al centro della fase lunare sono le Idvs, giorno in cui la luce non cessa col tramonto, ma anche nella notte permane l'illuminazione celeste.

SETTEMBRE 2021
 SEPTEMBER -MMCCCLXXIV a.V.c.



POMONA

Il mese è sacro a Pomona, Signora dei Pomi d'Oro che ella offre all'Eroe Aurificato e questi, cogliendoli, li eleva al Cielo nell'attuare la Divinizzazione Assoluta. Con la Cornucopia colma di frutti, la Dea inonda della Pienezza del Compimento il mondo e l'anima indiat. Pomona è connessa anche a VERTVMNVS. Nume del Reggimento del cambiamento, Ella ha un Flamen Pomonalis con un Santuario sulla via Ostiense, circondato da un bosco sacro, il Pomona sempre curalo con amore e devozione dai fedeli. Nell'Equinozio d'Autunno a Natura sembra arrestare il suo molo. il suo incessante divenire; nella Pax aurificata tutto tace e si tinge di rosso-aureo. gli ultimi frutti sono raccolti e custoditi nell'"Horlvs Pomonalis immagine della pienezza dell'Età Perfetta. Il ciclo solare giunge a compimento della sua fase diurna con l'ingresso in Bilancia, Costellazione Polare originale prima che il seme sia nuovamente affidato alla Terra si effettuano i riti di Ringraziamento ed Apoteosi Divina. Nel mese di September BOEDROMIONE Equinozio di Autunno, si celebrano ad Eleusi i Grandi Misteri, dove si realizza l'EPOPTeia la Aphotheosis perfetta, espressione dell'Aurificazione del Seme della Spiga. Dopo il Rosso dell'Estate, ecco l'Oro dell'Equinozio. l'Etere principale. la chiusura e la suprema significazione, la vita si ritira per un nuovo ciclo

che nasce dai semi nuovi. E così che tutto il mese è sacro alla Grande Triade GIOVE, GIUNONE, MINERVA espressione dell'esaltazione della Tri-Unità Divina, Potenze Unificate nella trasfigurazione del mondo nel suo Agire Metafisico. Il solenne Epylvn, il Banchetto Sacro in cui uomini e Dei sono riuniti sancisce la Divina ricomposizione della natura, la comunione della sostanza, l'identità dell'essenza l'Evcaristia Divina, si compie il fine implicito nella Religione la Pax Deorum Hominumque.

SCIENZA PONTIFICALE E CALENDARIO

La funzione di definire la qualità dei Dies era assegnata al Rex, che emanava i dies Fasti e Nefasti, le Feriae e tutti gli altri eventi, religiosi, pubblici, civili del Mensis.

È indubbio che la Scienza del Calare sovrintendesse la perfetta conoscenza da parte dei Pontefici, e a maggior ragione del Rex, della Scienza Sacra Astronomica-Astrologica; la divisione dell'anno e del mese così precisa, la cadenza delle Feste e dei giorni di vita civile, esprimevano la perfetta conoscenza di ritmi, corrispondenze, Dei.

**AMICI I CORSI SONO SOSPESI PER EMERGENZA CORONA VIRUS
APPENA SARÀ POSSIBILE RIPRENDERLI NE DAREMO COMUNICAZIONE
PER INFORMAZIONI RIVOLGERSI IN SEGRETERIA TEL.3358311042
RIPRENDEREMO A SETTEMBRE ALLA GRANDE**

! CORSI SONO SOSPESI PER CORONA VIRUS !